Giuseppe Giacosa

I figli del marchese Arturo

Commedia in quattro atti

Fonte: *Teatro di Giuseppe Giacosa*, con prefazione e a cura di Piero Nardi, Volume II, II edizione, Arnoldo Mondadori Editore, 1968, pagine 681-752

I figli del marchese Arturo

PERSONAGGI

Il marchese Arturo Villaltieri.
Giorgio suo figlio.
Il conte Alberto Montalbano.
Anna sua moglie e figlia di Arturo.
Pia sorella d’Alberto.
Massimo.
Il duca Giulio Rialto.
Il barone Filippo Zampi.
Ambrogio.
Ghita.
Servi.

ATTO PRIMO

In casa del marchese Arturo.

Scena Prima

Arturo, Servo, poi subito Rialto.

Servo. Il duca Rialto.
Arturo. Avanti.

Servo esce.

Rialto. Addio, Villaltieri.
Arturo. Come va? Contrordine?
Rialto. Perché?
Arturo. A quest'ora!
Rialto. Poh! le undici. Cercavo di Giorgio.
Arturo. Faccio sentire…
Rialto. Non c'è. Ne domandai al domestico. Parlerò con te.
Arturo. Oh! Oh! Di cose serie?
Rialto. Secondo.
Arturo. Sentiamo.
Rialto. Giorgio si dispone a venire con te a Pianavilla?
Arturo. Credo.
Rialto. Tu sai delle relazioni di Giorgio con la Montemario.
Arturo. Cioè?
Rialto. Tu, uomo di mondo, non puoi ignorare quanto tutto il mondo conosce…

Arturo. Vai avanti.
Rialto. Schiettamente. Credi che Giorgio sia innamorato di quella donna?
Arturo. Schiettamente. Un figlio non fa mai di tali confidenze a suo padre.
Rialto. Non ti ho detto: «Sai»; ti ho detto: «Credi».
Arturo. Mi vorresti spiegare il perché di questo interrogatorio?
Rialto. Nulla… curiosità…
Arturo. Ebbene, credo che a Giorgio non dispiaccia venire con noi in campagna. E poi?
Rialto. Tu sai che quella signora mi è affatto estranea e che neppure la vedo.
Arturo. Sì.
Rialto. E sai come il mondo parli di lei, e come si vendichi, ora, della fama di austerità di cui godette fino all'anno passato. No?
Arturo. Vai, vai.
Rialto. Ora ti dirò che il marito è moribondo.
Arturo. Oh! poveretto!
Rialto. Non ti pare che Giorgio abbia dei doveri verso…
Arturo. Che doveri?
Rialto. Quella donna lo ha amato…
Arturo. E lui pure.
Rialto. E lo ama.
Arturo. E lui non più.
Rialto. E ha sacrificato per lui…

Arturo. Oh! Dio! Vieni qui che ti guardi come sei fatto… Se quella donna lo ha amato, non sacrificò nulla a lui, ma a se stessa. Se non lo ha amato… il sacrificio… ti pare? Del resto, mio figlio sa che io gli lascio piena e assoluta libertà. In siffatta materia non ardisco neppure un consiglio. Mi duole di quel povero Montemario; quanto a lei… tanto la stimavo quando tutti la portavano a cielo, come quando le diedero poi la croce addosso. Bella signora, che si piacque a far l'austera per un po' di tempo e poi ci s'annoiò, e cercò una distrazione e fece bene. Ecco. Mio figlio non ci ha a che far nulla.
Rialto. Oh! ammettimi, almeno, che un po' di parte ce l'ha avuta…
Arturo. Se non era lui, era un altro. Oh! che credi agli amori fatali, tu? Non condanniamo nessuno: guarda, è il più saggio partito.
Rialto. Dire che sei stato ammogliato!
Arturo *(offre liquori)*. Cognac, Curaçao, Chartreuse, Kirsch?
Rialto. Curaçao.
Arturo. E tu hai ottenute le vacanze?
Rialto. Altro che vacanze…: congedo assoluto.
Arturo. La tua bigotta…
Rialto. Mi disse che ero uno scettico, che dubitavo del suo amore.
Arturo. E per dartene una prova…
Rialto. Mi mise alla porta.
Arturo. E tu?

Rialto. Non tornai indietro.
Arturo. Uomo fortunato!
Rialto. Come assaporo d'avanzo questo mesetto di ozi campestri!
Arturo. Mio genero ci farà un po' di predica…
Rialto. Oh!
Arturo. È un uomo convinto. Ce ne sono ancora.
Rialto. Il più perfetto gentiluomo ch'io mi conosca.
Arturo. E poi c'è sua sorella… che tu potresti sposare.
Rialto. Perché?
Arturo. Per passare il tempo.
Rialto. A che ora si parte?
Arturo. Mah! Aspetto le istruzioni di mia figlia, che deve arrivare a momenti.
Rialto. Viene qui?
Arturo. A pigliarci, Giorgio e io.
Rialto. Essa non sa della mia venuta?
Arturo. No, finora. Gliel'annunzierai tu stesso, appena arrivi.
Rialto. Oh! È affar tuo. Io tornerò a prendere gli ordini.
Arturo. Bene.
Rialto. Addio, uomo corrotto.
Arturo. Arrivederci.

Rialto esce.

Scena Seconda

Arturo, poi Servo.

Arturo *(suona il campanello, poi al Servo).* È rientrato il marchesino?
Servo. No, signore.
Arturo. Ha lasciato detto nulla?
Servo. No, signore. Il signor marchese comanda la colazione?
Arturo. Appena arrivi mio figlio.
Servo. C'è in anticarnera Ambrogio, il domestico della signora contessa.
Arturo. Fallo venire.

Servo esce.

Scena Terza

Arturo, Ambrogio.

Arturo. Come va, Ambrogio?
Ambrogio. Bene, quando rivedo il mio antico padrone.
Arturo. Che hai abbandonato.
Ambrogio. Per seguirne la figlia, Eccellenza, e dietro espresso desiderio del signor marchese.
Arturo. Sì, sì, hai ragione. D'altronde, una livrea in capelli bianchi comporta la presenza di una dama in casa.
Ambrogio. Il signor marchese non pensa a rimaritarsi?

Arturo. No, Ambrogio, non ancora. Grazie. Sono arrivati i tuoi padroni?
Ambrogio. Sissignore. Sono in giro per commissioni. La signora contessa diceva, ridendo, che, a scendere in questo palazzo prima di mezzodì… c'è pericolo di trovarci buio.
Arturo. Dirai alla signora contessa che alle undici e mezza mi hai trovato in piedi, e vestito che tornavo da una passeggiata di due ore.
Ambrogio. Di fatti, col dovuto rispetto, il signor marchese pare un giovanotto.
Arturo. È vero? La vita calma. Io ho vissuto una vita calma, Ambrogio.
Ambrogio. Il signor marchese mi permette una domanda?
Arturo. Di'.
Ambrogio. Il signor conte e la signora contessa parlavano di una visita del signor marchese a Pianavilla e di un soggiorno…
Arturo. Sì… e poi?
Ambrogio. È vero dunque…?
Arturo. Verissimo. E ci trovi di strano…?
Ambrogio. Nulla. Solamente, dacché Pianavilla toccò in dote alla signora contessa, il signor marchese non era venuto mai…
Arturo. Capricci… C'è molto cambiato a Pianavilla?
Ambrogio. Il palazzo è rimesso a nuovo da cima a fondo. Non rimane di intatto che il padiglione in capo al giardino.
Arturo. Oh!…

Ambrogio. E di ciò appunto mi premeva avvertire Vostra Eccellenza.
Arturo. E perché?
Ambrogio *(imbarazzato)*. Siccome… alle volte… essendo il resto mutato… la sorpresa… e certe memorie…
Arturo. Signor Ambrogio! Avete molto disimparato coi vostri nuovi padroni…
Ambrogio. Il signor marchese non ricorda che il vecchio Ambrogio fu il solo…
Arturo. Avete buona memoria… me ne avveggo. Andate… *(Richiamandolo)*. Ambrogio!
Ambrogio *(ritorna)*.
Arturo. Mio genero e mia figlia, che tu sappia, hanno cercato mai di spiegarsi la mia ripugnanza per Pianavilla?
Ambrogio. Mai, prima di quest'anno.
Arturo. Oh!?
Ambrogio. Quest'anno si era arrivati in campagna da pochi giorni… e una sera intesi la signora contessa che diceva al signor conte: «Se il papà, ripeto, se il papà questa volta non viene, ci deve essere qualche ragione segreta…»
Arturo. E lui?
Ambrogio. Il signor marchese sa che può avvenirmi di sentire quanto dicono i padroni, ma di ascoltarli mai. L'indomani, però… la signora contessa mi fece l'onore d'interrogarmi se sapessi nulla.. Risposi che l'ultima volta che Vostra Eccellenza era venuta a Pianavilla c'era stato

indisposto, e che d'altronde il luogo dove era morta la signora marchesa…

Scena Quarta

Arturo, Ambrogio, Anna, Pia.

Pia. Eccoci qui.
Arturo. Oh! Addio, bella donnina. Addio, figliuola. E Alberto?
Anna. Verrà a momenti.
Ambrogio. Il Signor marchese e la signora contessa comandano…?
Arturo. Nulla. Vai pure, Ambrogio.. *(Ambrogio esce)*. E così? A quest'ora? Dopo aver girovagato chi sa dove?…
Pia. Temevamo di trovarla… a letto… addormentato…
Arturo. Errore.
Pia. Sì, lei è in piedi…; ma scommetterei che il signor Giorgio…
Arturo. È fuori.
Anna. Dove, fuori? Non viene anche lui?
Arturo. Fuori di casa… Non ti levi il cappello?
Anna. Sì…
Arturo. Vi faccio condurre di là.
Anna. Non c'è di bisogno. Ecco. *(Si leva cappello e scialle)*. Come va, signor padre?
Arturo. Bene.
Anna. Che sua figlia lo guardi! Sì.

Pia *(davanti allo specchio)*. Anna!
Anna. Che?
Pia. Mi vieni a slacciare questo nodo? Non ci riesco…
Anna *(le s'avvicina)*. Ma se è slacciato.
Pia. Sst… Di'.
Anna. Cosa c'è?
Pia. Quando viene tuo fratello… come gli devo dire, io…
Anna. Come?
Pia. Sì. *Lei* o *Voi*?
Anna. Come hai fatto finora.
Pia. Non l'ho visto che una volta… Che parentela c'è tra me e lui?
Anna. Nessuna.
Pia. Mi diceva: *Voi*.
Anna. Benissimo. E tu digli *Voi*.
Pia. Farò così, lascerò che cominci lui.
Anna. Ecco… Basta?
Pia. Sì… grazie… è slacciato.
Anna *(torna a suo padre. Ad Arturo)*. E di che umore siamo?
Arturo. Buonissimo, vedi.
Pia. Cosa può fare il signor Giorgio tanto tempo fuori…
Arturo. Chi lo sa!
Pia. A lei, che è suo padre, non gliel'ha detto?
Arturo. No.
Pia. Dove sia!
Arturo. In luogo, certamente, dove rimpiangerà di essere andato, appena tornerà a casa.

Pia. Dalle signore non ci si va il mattino.
Arturo. Perché dalle signore?
Pia. Mi dicono che il signor Giorgio…
Anna. Pia!
Arturo. No, lasciala dire! Dunque vi hanno detto…
Pia. Nulla… Nulla…
Anna. Mi lasci parlare un momento col papà…
Pia. Fai pure… mi pare che fin adesso…

Si ritrae.

Arturo *(ad Anna)*. Che cos'è quella ragazza?
Anna. Una bimba… buona come suo fratello.
Arturo. Chissà cosa voleva…
Anna. Parliamo di te…: dimmi cosa fai, se sei contento; raccontami un po' della tua vita.
Arturo. Cosa vuoi che ti dica? Mi diverto. Sono tornato un giovinotto, come diceva Ambrogio or ora… Vivo con mio figlio come farebbero due fratelli; nessuna soggezione fra noi, nessun secreto, nessun sottinteso. Ci vediamo qualche volta a tavola, non sempre però; lo incontro nei salotti o alla caccia, e addio; lui vive per suo conto, io per mio. Indipendenza assoluta e reciproca. Faccio la corte alle donne, sono elegante, rido, scherzo, nessuno mi dà più di trentacinque anni: mi diverto, insomma… Bellissima vita!

Scena Quinta

Giorgio, Arturo, Anna, Pia, poi Servo.
Giorgio entra pensieroso e non vede i tre. Pia si avvicina alla chetichella in modo da riuscirgli di fronte.

Pia. Là!…
Giorgio. Oh! Signorina!
Anna. Giorgio!
Giorgio. Buon giorno, Anna. Signorina…
Pia *(imbarazzata)*. Bene, grazie.
Giorgio *(ad Arturo)*. È venuto Rialto?
Arturo. Sì. A proposito, Anna, mi sono arrogato il diritto di fare un invito a tuo nome.
Anna. Grazie… Chi?
Giorgio. Un mio amico, cacciatore arrabbiato: Rialto.
Anna. Il duca?
Arturo. Oh, sì che lo conosci: proprio lui… Ti spiace?
Anna. Oh, Pianavilla tornerà a godere un po' di vita.
Arturo. Finora non ce n'era?
Anna. È tanto grande e siamo in così pochi!
Pia. Se non ci fossi io a difenderlo quel povero Pianavilla…
Anna. Io non l'accuso.
Pia. Ma ti ci annoi.
Anna. A starci così soli… e tu no?

Pia. Io non mi annoio che coi noiosi, e quindi… Anna, e quindi… Oh! a Roma, per esempio, d'inverno… Sì, quando vengono le visite e quando mi fanno la corte.
Giorgio. La signorina non ama le facciano la corte?
Pia. Secondo…: non amo me la facciano male.
Anna. Pia!

Arturo e Giorgio si guardano.

Giorgio. E cosa intende per male?
Pia. Con sgarbo, ecco, senza grazia. C'è n'è uno, per esempio, che st'inverno mi diceva che ero bella, come se ne avesse lui il merito… e non faceva che ripetermelo, così che fui costretta, una volta, a rispondergli che lo sapevo di già.

Arturo e Giorgio si guardano.

Anna. Ma Pia!
Pia. Che male c'è? E invece c'è un signore, non so chi sia, che dacché entravo io si rincantucciava nel vano della finestra, e mi guardava con tanto d'occhi e, se per caso s'accorgeva di essere osservato, arrossiva, chinava la testa e assumeva un'aria di tale imbarazzo da far pietà. Non si è mai fatto presentare, non m'è venuto a pigliare mai, neanche al *cotillon*, non mi ha mai detta una parola neanche per sbaglio; ma dove andavo c'era sempre. Non so perché, io m'imagino che si chiami Anselmo, e spero di rivederlo l'anno venturo. Mi piace quel poveretto.
Giorgio. Cosicché, per andarle a genio bisogna tacere.

Pia *(ad Anna)*. Mi dà del lei! *(Forte)*. A meno di parlar molto bene… A Pianavilla invece…
Anna. Si, quando piove, per esempio… come fece finora…
Pia. Ebbene?
Anna *(ad Arturo)*. Tu vedessi quando piove! Oh papà, quando piove si muore di malinconia, là dentro. Pel finestrone della sala non passa che un brano di cielo largo tanto, e grigio e scuro e immobile e uniforme che inette i brividi addosso. I nuvoloni si riverberano dappertutto, sul pavimento, sui muri, sugli specchi: non c'è verso di ignorarli. La pioggia martella sui vetri che è un dispetto. Il soffitto s'abbassa, s'abbassa, tutti i mobili si perdono nell'oscurità: le corde del pianoforte, allentandosi, mandano dei suoni lamentevoli; dei fil d'aria che gemono nelle impannate, fanno agitarsi le tende come se qualche mano nascosta le scuotesse. Io mi sento svogliata, stanca, paurosa. Alberto sta con Massimo in laboratorio, la Pia guarda fuori e ci trova gusto, e io mi rannicchio, m'aggomitolo, mi faccio piccina, e mi sento freddo qui dentro, come se ci piovesse… Mi annoio, mi annoio, mi annoio… ecco.
Pia. E a me piace, invece. Quei buoni rovesci! L'acqua picchia nel cortile selciato con tanta rabbia che pare lo voglia sfondare. In pochi minuti lo inonda, e allora, sotto ogni goccia, scaturisce un ometto impertinente che somiglia alle pedine degli scacchi. E a salti e a sussulti e a gambate! Io appoggio la fronte ai cristalli che sudano, li guar-

do, quei fantoccini, e rido con loro e m'imagino che ballino a quel modo per mio sollazzo, e poi penso a quelli che si inzuppano, alle gocce che battono il tamburo sulla seta tesa degli ombrelli, alle belle giornate di sole, e mi pigliano delle voglie matte di scendere in cortile a inacquarmi, a diguazzare, a gridare, a stordirmi, e lo farei, se la signora non me lo proibisse colla sua suprema autorità.

Anna. La gran pazza! Giorgio… *(Lo tira in disparte)*.

Pia *(ad Arturo, pigliando un album)*. L'albo della povera marchesa?

Arturo. Perché?

Pia. Queste signore hanno dato il ritratto a lei?

Anna *(a Giorgio)*. Ho dei progetti che ti riguardano.

Giorgio. Sì?

Anna. Indovina… Ti voglio ammogliare.

Giorgio. Bene… grazie.

Anna. E ti ho trovata la sposa.

Giorgio. Benissimo. A quando le nozze?

Anna. Se ne parli a quel modo…!

Giorgio. Come ne devo parlare? Dove trovi una sommessione più cieca della mia? Non una difficoltà, non un'obbiezione, mentre avrei potuto fare dello spirito intorno alla tua proposta; non c'è altro in tutte le commedie… Dunque?

Anna. Ne parleremo un'altra volta.

Giorgio. Quando?

Anna. Quando sarai meglio disposto ad ascoltarmi.

Giorgio. E la sposa intanto… *(Come per subita idea)*. Anna… sarebbe… *(Accenna la Pia)*.
Anna. Non ti dico nulla.
Giorgio. È lei… Grazie!!!
Servo. Il barone Zampi.
Arturo. Un momento. *(Si volge alle signore)*.
Anna. Noi andiamo di là a darci un po' d'ordine.

Via Anna e Pia.

Scena Sesta

Arturo, Giorgio, Servo e Filippo.

Arturo. Avanti.

Servo esce.

Giorgio. Anna prepara contro di me una campagna matrimoniale.
Arturo. Me n'accorgo.
Servo. Il barone Zampi. *(Via)*.
Giorgio. Come Va?
Filippo. Male. Buon giorno, Villaltieri… Ho corso come un disperato.
Arturo. Cos'è accaduto?
Filippo. Vengo a farvi i miei saluti.
Giorgio. Vai via?
Filippo. Scappo.
Arturo. Dove?

Filippo. Chi lo sa? L'esule ignora dove lo porterà il destino… Alla ventura.
Giorgio. Ma insomma…
Filippo. Ecco… già non ve ne faccio un mistero… Offrimi qualche bevanda… qualche bevanda tonica… che mi rimetta.
Giorgio. Cognac?
Filippo. Cognac. Grazie. Dunque. Bisogna premettere che io disprezzo e donne. Tutte. Non ne ho trovata mai una capace di resistermi.
Arturo. Si capisce.
Filippo. Grazie. La sola distinzione che ammetto fra di loro è fondata sulla minore o maggiore quantità di disagi che infliggono all'uomo che le ama. Dato questo principio, ho sperimentato che la preferibile fra tutte è la donna stupida.
Arturo. Oh! bene!
Filippo. La stupidità, nella donna, è l'ideale. La donna stupida è la sola a cui non si permetta di non essere bella… e la sua bellezza ha qualche cosa d'immobile e inerte, di svogliato, di turco, che seduce. Oltre a ciò, quella parsimonia mentale la fa arrestarsi, in amore, davanti a certi ostacoli: il mondo, la buona fama, il marito, i buoni principii… o che so io; e non glieli lascia superare. È una carrozza che ha dei buoni freni per le discese. Quelle che chiamano donne di spirito, invece, quando si dànno a voler bene non c'è verso di trattenerle: troppo, troppo, trop-

po amore. Imbarazzano… Ebbene, parrebbe, professando questa teoria, che avrei dovuto farne pro sempre. Non signori. *(Torna a porgere il calicino).*
Giorgio. Bada che è vecchio e ti farà male. *(Versa).*
Filippo. È tonico. Ho bisogno di ristorarmi. Dicevo che, incamminata un'avventura con una donna di spirito… Be'… *(a Giorgio)* tu conosci il mio studio, brigante.
Arturo. Il vostro studio!
Filippo. Da pittore. La natura non mi ha fatto artista… ma io l'aiuto. Tengo uno studio da pittore completo, un intero abbigliamento di fantasia, nutro e stipendio un originale che m'insudicia le tele, insomma, offro alle mie belle il lusso di amare un artista e non mi imbratto le dita. Faccio il pittore in vacanza… Ora… *(a Giorgio)* Si può parlare davanti a tuo padre?
Giorgio. Sempre.
Filippo. Naturalmente, non sono io il solo sacerdote di quel tempio, e molte volte i miei amici me ne cacciano e, naturalmente, ancora se ne spacciano come proprietari.
Giorgio. È un tempio che s'accomoda a molte divinità.
Arturo. Il culto della forma. Politeismo greco.
Filippo. Stamane, toccava alla mia donna di spirito, che doveva venirci alle dieci. Alle nove e tre quarti stavo indossando nel vicino gabinetto il mio costume artistico, quando sento aprirsi la porta di fuori, un passo di donna sfiorare il tappeto dello studio, e una voce ansimante dire pressatamente: «Giorgio, Giorgio.»

Giorgio. Oh!

Filippo. Di Giorgio, fra i miei correligionarii, non ci sei che tu, e io affrettai la mia toeletta e mi disposi a presentarmi, per quanto poco Giorgio mi fossi, e a farmi perdonare il mio Filippo. Mi seccava, sai, proprio mi seccava. Quella voce aveva le lagrime agli occhi. Insomma, mi feci coraggio ed entrai. Mi vide… abbassò il velo e mi domandò con alterigia chi fossi. Le risposi che tu mi avevi il giorno prima ceduto quell'appartamentino e che io mi chiamavo il barone Filippo Zampi. Ella risollevò il velo e mi disse con dignità: «Signor barone, dacché il caso vi fece scoprire la metà di un secreto, mi ripugna celarvene il resto. Io sono la vedova del conte di Montemario.»

Giorgio. Vedova!

Filippo. Mi ha detto così, e aggiunse: «Favorite accompagnarmi fino alla porta…» M'inchinai… e… state a sentire, quando si dice la fortuna…

Giorgio si è levato.

Che cos'hai?

Giorgio. Nulla.

Filippo. A mezza scala, sissignori che si dà di muso nella mia donna di spirito che saliva. Io la saluto gravemente, e scendo con la contessa fino al basso, dove la metto in carrozza e ritorno. Era salita e m'aspettava. Non vi dico altro. «Chi è quella donna?» «Non lo so.» «Voglio saperlo.» «Non lo so.» Insiste, ricuso sempre. Insomma… scappo, ecco… scappo… quella donna mi adora.

Giorgio. Mi rincresce che in grazia mia…
Filippo. Tu? Tu sei il mio liberatore, guarda. Eccoti intanto le chiavi dello studio. Fanne quello che vuoi.
Giorgio. Grazie… ma gli è che anch'io vado via.
Filippo. Dove?
Arturo. In campagna, con me.
Filippo. Vengo con voi… Dove, in campagna?
Arturo. A Pianavilla, da mio genero.
Filippo. Montalbano?
Arturo. Sì.
Filippo. Eravamo compagni di collegio… Vi accompagno… dev'essere un luogo semideserto, Pianavilla.
Giorgio. Sì…
Filippo. Niente vicine di campagna?
Arturo. Poche.
Filippo. Perché ho paura… Ah, le donne stupide!…
Arturo. C'è mia figlia e sua cognata.
Filippo. Quelle devono avere dello spirito…: non c'è pericolo. A che ora si parte?
Arturo. Verso le quattro, credo.
Filippo. Arrivederci… Ancora un sorso…
Giorgio. Bada…
Filippo. È tonico… Arrivederci.

Via.

Scena Settima

Giorgio, Arturo.

Arturo. Lo sapevi di Montemario?
Giorgio. No.
Arturo. Rialto era venuto stamane per annunziartene la malattia. Sapevi di quella…
Giorgio. No. Non ho veduta la contessa da due giorni… È morto in fretta, quel pover omo.
Arturo. Che conti di fare?
Giorgio. Non lo so. Tuttavia, le convenienze e la riputazione stessa della contessa esigono che io non la riveda per un po' di tempo.
Arturo. È vero. La credi innamorata di te?
Giorgio. Non sono vanaglorioso come Zampi.
Arturo. Cosicché…?
Giorgio. La morte di un marito, per quanto lo si abbia dimenticato in vita, non può a meno di affliggere colei che ne porta il nome.
Arturo. E tu conti rispettarne il dolore.
Giorgio. Disapprovi?
Arturo. Oh! mai.
Giorgio. Le scriverò.
Arturo. Bravo.
Giorgio. Credi poi che ci troveremo gusto, a questa vita di campagna… pretta?
Arturo. Poh!

Giorgio. Sì… tanto, ci annoiamo in città… è vero? Strano come ci s'annoia!
Arturo. Tanto?
Giorgio. A segno che ieri, al pranzo d'addio alla vita scapola di Del-Piano, quasi gli invidiavo il coraggio e la fidanzata.
Arturo. È presto fatto a…
Giorgio. Mi consiglieresti a prendere moglie, tu?
Arturo. Non ti consiglierei né sconsiglierei… Hai senno ed esperienza sufficienti per condurti da te stesso.
Giorgio. Te lo devo dire? Ci penso.
Arturo. Io ti farò una sola raccomandazione. Hai scelto di già?
Giorgio. Non ancora.
Arturo. Be'. Che sia robusta, la donna che sposerai.
Giorgio. Per migliorare i costumi.
Arturo. Non saremmo noi a migliorarli… i costumi. Ci torna troppo comodo che siano così. Per migliorare la razza.
Giorgio. Per mettere al mondo dei Lacedemoni?
Arturo. Magari.
Giorgio. Se ancora un po' solletichi la mia filantropia, mi decido.
Arturo. Allora taccio. Ieri sera appunto, la duchessa Menfi mi suggeriva di accasarti.

Giorgio. Cara! Alma. Gru… che fa rima con virtù ed è l'occupazione costante di quella buona duchessa… la virtù…
Arturo. Degli altri… Rivolgiti a lei perché ti diriga nella scelta.
Giorgio. No. Ci penso sul serio.
Arturo. Lo vuoi fare? Non ci riflettere tanto…
Giorgio. Consigli paterni!
Arturo. Hai ragione… fa come vuoi.

Scena Ottava

Giorgio, Arturo, Servo, poi Rialto.

Servo. Il duca Rialto.
Arturo. Avanti. Avvertite le signore.

Servo via.

Rialto. Eccomi qui.
Arturo. Ho annunziato a mia figlia la tua venuta.
Rialto. Grazie… E io l'ho annunziata a Montalbano che incontrai per strada.
Giorgio. L'uomo morale!… Non s'è fatto vedere ancora.
Rialto. Mi disse che doveva fare alcune ricerche per certi suoi studi.
Giorgio. Cerca la pietra filosofale.
Rialto. Io direi che l'ha trovata.
Arturo. Dove?
Rialto. Nella sua famiglia.

Arturo. Anche tu? Mi rallegro… Ti canonizzeremo.

Scena Nona

Anna, Pia e detti.

Rialto. Contessa…
Anna. Buon giorno, duca… Mio padre mi diede una buona novella, della quale sono grata anche a voi. Pia… il duca Rialto. Mia cognata, la contessa Pia.

Rialto e Pia s'inchinano.

Pia. Il signor duca conosce Pianavilla?
Rialto. No, signorina.
Pia. E ci viene per cacciare?
Rialto. La signorina non mi farà il torto di credere che quella della caccia sia per me la maggiore attrattiva di quel soggiorno.
Pia. Ah no? Bravo.
Giorgio. Perché?
Pia. Perché il parco è così pieno di buone e allegre nidiate!
Giorgio. Meglio.
Pia. Meglio! Sa cosa dice Massimo? Che gli uccelli sono le miglior guardie campestri che esistano… e cantano così bene!
Giorgio. Chi è Massimo?
Pia. Non lo conosce? Un nostro parente che sta con noi.
Giorgio. Zio?
Pia. No… Un giovinotto…: ha cinque anni più di me.

Giorgio. Ah! Il signor Massimo… s'occupa delle guardie campestri?
Pia. E di molte altre cose.
Giorgio. Per esempio…?
Pia. Non saprei. Ma Alberto lo stima assai e io pure… mi sorprende che lei non lo conosca.
Giorgio. Sono dolente…
Pia. Ha pubblicato l'anno scorso uno studio sulle affinità chimiche.
Giorgio. Bello studio quello delle affinità.
Rialto *(ad Anna, in disparte)*. Sapete, contessa, quanti anni sono che non ho l'onore di vedervi?
Anna *(esita con imbarazzo)*.
Rialto. Potete contarli con quelli della vostra felicità… Vi parlai l'ultima volta tre anni prima delle vostre nozze… Vi sovviene del nostro colloquio?
Anna. Duca!
Rialto. Oh! non abbiate paura. Sono guarito… Senza di che… non avrei accettato… l'invito di vostro padre.
Anna. Lo credo.
Rialto. La vostra franchezza istessa, mentre mi provava che avevate compreso non trattarsi per me di una leggerezza, mi chiudeva ogni pensiero di rivolta. Rendetemi questa giustizia: che dacché mi confidaste la vostra fede data a Montalbano, io non tentai più…
Anna. È vero.

Rialto. Non fu se non dopo avere interrogato severamente il mio cuore che mi decisi ad assistere, spettatore amico, alla vostra felicità.
Pia *(a Giorgio)*. Insomma…: darò questa licenza, ma a due patti.
Giorgio. Sentiamoli.
Pia. Primo…: che non si caccerà che la volpe.
Giorgio. Accetto.
Pia. E poi…: che verrò anch'io.
Giorgio. A caccia?
Pia. Perché no? Se mi vedesse a cavallo… Nessuno mi passa… Ne domanderà a Massimo, che è bravo.
Giorgio. Oh! Il signor Massimo conosce…
Pia. Tante volte andiamo a fare delle corse insieme e delle sfide.
Giorgio. Soli?
Pia. Qualche volta… N'è vero, Anna?
Anna *(levandosi)*. Che?
Pia. Tuo fratello mette in dubbio…
Giorgio *(a Pia)*. Oh! no… s'imagini… *(Ad Anna)*. La signorina mi rammentava le sue passeggiate a due col signor Massimo.
Anna *(ad Arturo che ha taciuto fin allora, osservando Pia parlare con Giorgio)*. Papà?
Arturo. Alberto tarda molto a venire.
Pia. Dev'essere andato al Museo.
Arturo. Sempre immerso ne' suoi studi.

Pia. Dal mattino alla sera.
Anna *(involontariamente guarda Rialto, che non la perde d'occhio)*. Tranne le ore che passa a discorrere con noi.
Rialto. È bella, in un uomo, questa passione per la scienza, che assorbe, nella severità dello studio, tutte le facoltà.
Anna *(ad Arturo: ma perché Rialto senta)*. Tocca a me farvi le scuse del suo ritardo. Doveva cercarmi una nuova edizione delle romanze di Schubert e di Beethoven, che suoniamo assieme la sera.
Pia. Dimenticavo. Mi pregò, appunto lasciandoci, ci andassimo noi; ché lui non ne aveva tempo.
Rialto. Mi permettete, contessa… *(Per partire)*.
Anna. Grazie, andrò io stessa.
Pia. Ci si va tutti insieme.
Arturo. Giorgio, hai fatto colazione?
Giorgio. Io sì.
Arturo. La farò da solo, allora.
Anna. Rimaniamo a tenerti compagnia.
Arturo. No, no. Ci sono avvezzo. Oh, Anna, un nuovo ospite a Pianavilla.
Anna. Chi?
Arturo. Zampi… S'è invitato da sé.
Pia. Nel padiglione c'è preparato per tutti.
Arturo. Nel padiglione?
Anna. Oh! tu no… tu alloggi con noi. Ci relegheremo questi signori, per metterli più in libertà… Andiamo? Addio, papà.

Pia. Buon appetito.

Escono tutti meno Arturo.

Scena Decima

Arturo solo, poi Servo.

Nel padiglione! Come ringiovanisco nelle tristi memorie!… Li rivedrò quei luoghi… Invecchia, invecchia, povero uomo! La tua gelosia è giovane sempre… è nuova di ieri… la gelosia di una morta…! *(Si scuote)*. Via, via, via… *(Apre una cassetta e ne trae una lettera)*. Bruciamo… le notti di angoscia passate con questa lettera in mano, inerte, immobile, istupidito… È qui… E se avessi troppo presto dato fede… Ah! ah! ah!… il rifugio del dubbio. Cerchi ingannarti, vecchio. Distruggi… e dimentica: è più virile il perdono. Morta… senza vedermi più… Oh, non posso tornar là… con questo scritto… È un'offesa per lei… Finiamola. *(Accende una candela e vi s'appressa per bruciarvi la lettera, poi s'arresta e accenna aprirla, esita, s'allontana dalla candela, poi subito)*. No… no… non la brucerei più. *(Mentre fa per bruciarla, la porta s'apre ed entra il Servo)*. Chi è là? Chi vi ha permesso di entrare… Chi v'ha chiamato?

Servo. Ma…

Arturo. Uscite.

Servo. Venivo per avvertire il signor marchese che c'è di là il conte Montalbano.

Arturo. Fatelo passare.

Il Servo esce.

Arturo soffia la candela.

È destino. *(Torna a chiudere la lettera nel cofanetto)*. Verrai con me…

Mentre entra Alberto, e Arturo gli va incontro sorridente, cala la tela.

ATTO SECONDO

In casa Montalbano.

Scena Prima

Arturo, Filippo, Rialto, Giorgio, Massimo, Alberto.

Alberto. Filippo…
Filippo. Eh?
Alberto. Che cos'hai?
Filippo. Nulla. Il tempo nell'ossa!
Alberto. Se c'è sole…
Filippo. Davvero? Avrei giurato che pioveva. Vuol piovere. Dove sono gli altri?
Alberto. Chi gli altri?
Filippo. Villaltieri, Giorgio, Rialto.
Alberto. Sono qui. Eccoli. Che cos'hai?
Filippo. Nulla…
Alberto. Te l'ho a dir io? T'annoi.
Filippo. Guarda, posso convenirne anche con te che sei il padrone di casa. È vero… Ma sai perché? Qui, vedi, non mi manca nulla di quanto gli uomini possono dare… nulla… ma…
Alberto. Ma…?
Filippo. Alberto mio, sono un soldato dell'amore…
Rialto. Oh, ecco Zampi che ricomincia le sue querimonie… Alla larga…

Filippo *(ad Alberto)*. Cosa dice? Non gli badare. Quanti anni hai tu?
Alberto. Trentaquattro: come te.
Filippo. Quindici giorni fa avevo trentaquattro anni e adesso ne ho sessanta… Invecchio.
Rialto. È bell'e fatto. Sei invecchiato.
Filippo. Levati… m'impedisci il sole… perché, vedi… l'ozio…: non c'è cosa come l'ozio per stancare… Io sono un soldato e mi ci vogliono le battaglie.

Sogna il guerrier le schiere…

Rialto. Metastasio, adesso!
Filippo. Tu non le capisci queste cose, vero?
Alberto. No.
Filippo. Non le puoi capire… è naturale… Guarda, prima di quest'ultima che mi ha fatto scappare… io amavo una donna… Non ti dico altro. Bella! stupida…! Un angiolo…! Lo vuoi credere? Mi ha piantato lì…
Rialto. Mica tanto stupida…
Filippo. Cosa dici? Lasciatemi stare, ho sessant'anni. *(Si leva e parla con tutti)*. Perché voialtri andate a caccia, e ci trovate gusto ad assassinarvi; Alberto e il signor Massimo hanno i piaceri dell'intelligenza…
Arturo. Grazie!
Filippo. Ma io a caccia mi rovino; e lo studio… sì, le ricerche… quelli che chiamano i piaceri dell'intelligenza…
Rialto. Punto, eh?
Giorgio. Con chi l'ha?

Rialto *(si stringe nelle spalle).*
Arturo *(che ha in mano un giornale).* Della Felce prende moglie.
Giorgio. Chi?
Arturo. Una signorina Maderni.
Rialto. Oh!
Arturo. La conosci?
Rialto. Altro!… semi-paesana, là di Maremma: grassa, rossa, robusta… un colosso… una cuoca.
Arturo. Che sia poi quella?
Rialto. Maderni. Aspetta… Fligenia.
Arturo *(guarda il giornale).* Fligenia.
Rialto. Ah, ah, ah… gli farà delle buone cotolette…
Arturo. E dei buoni figlioli. Ecco un uomo di senno.
Giorgio. Come sarebbe a dire?
Arturo. Sicuro. Oh che credete, voialtri, di quelle donnine sottili, esili, delicate, sensibili, che vi fanno chiamarle un profumo e dar di volta il cervello? Sposatele, e me ne direte di novelle! Una donna che bazzica per cucina, ci si guasta le mani ed eviterà di mostrarle… e non sapete quanti mariti devono alla vanità di due belle manine… Sì… Avrete una casa in assetto, una buona tavola, una donna sommessa, e punto invitati a pranzo; insomma, guardatevi dagli ufficiali dei bersaglieri e siate felici.
Massimo *(fa per uscire).*
Alberto. Dove vai?
Massimo. Di là. Mi ripugna sentire un vecchio…

Giorgio. Signor Massimo… sacrificateci un po' di scienza.
Arturo. Anche qui c'è da imparare.
Rialto. Della Felce al postutto ha diritto alla pensione…
Giorgio. Sì…
Rialto. Sapete… che fu lui il terzo di una storiella? Non facciamo i nomi, eccola qui. Della Felce corteggia la marchesa X, il cui marito abita la campagna. Siccome però in casa X c'è una suocera che dà imbarazzo, e Della Felce possiede un villino presso il Castello del marchese, la signora si dispone per la prima volta a regalare la dimora maritale della propria presenza. Arriva e trova il marito a letto… ammalato… «Come siete qui, marchesa?» «Un presentimento.» Il cuore le aveva detto che… insomma, il marchese, la cui fede intorno all'amore della moglie s'era un po' intiepidita, le domanda perdono della propria trascuranza. La malattia continua; e non è che a forza di preghiere che la marchesa acconsente a riposare, la notte, dalle fatiche durate lungo il giorno al letto del marito… Della Felce… In una parola… il povero marchese muore convinto di avere per tanto tempo misconosciuto un angiolo di bontà, e il suo ultimo è un sospiro di riconoscenza per le disinteressate e amorevoli cure prodigategli da quel modello di tutte le mogli… Ed ecco dimostrato come soventi la felicità del marito dipende esclusivamente dall'esistenza dell'amante.
Arturo *(ad Alberto)*. Che ne dite, Alberto?

Alberto. Compiango quella povera donna, e il suo amante.
Arturo. Ebbene, avete un bel coraggio, voi.
Giorgio. E dire che su cento…
Alberto. Sì… la tua esperienza, eh? Ce ne sono ottanta che si conducono a quel modo, vuoi dire.
Giorgio. No, ottanta…: cento.
Massimo *(si alza e passeggia)*.
Giorgio. Il signor Massimo non è del mio parere.
Massimo. Non ho parere al riguardo, signor Giorgio. Io non ho mai corteggiata una signora, e per conseguenza non sono stato ingannato mai, e non ho mai ingannato. Può darsi che Lei abbia ragione… e in quel caso la sua esperienza mi pare così trista, che preferisco davvero… la mia assoluta e grottesca ignoranza.
Giorgio. Male, male… Siccome potrebbe accadere…
Massimo. L'avvenire non è nelle nostre mani, e io ignoro se avrò mai una donna che mi chiamerà suo marito… A ogni modo, penso che il buon marito…
Giorgio. Faccia la buona moglie. Sì, e la buona moglie fa il buon marito, e fra i due contendenti il terzo gode.
Massimo. Non ho abbastanza spirito per lottare con lei, signor Giorgio.
Giorgio *(a Rialto)*. Antipatico.
Rialto. No.
Alberto. Cosicché, tu credi non ci siano donne ammodo…

Giorgio. Bisogna intenderci sul valore della parola.
Alberto. Mi capisci…
Giorgio. Guardati attorno, non ti dico altro. Vai in qualunque società, e ti sussurreranno cinquanta nomi di donna…
Alberto. Cinquanta! Te ne concedo cento io, duecento, mille; e poi? Il fatto stesso del correre di questi nomi sulle bocche di tutti, ti dimostra la loro eccezionalità. Conoscerai il nome di tutti i morti nei disastri delle Strade Ferrate, ma ignori quelli dei moltissimi che viaggiano illesi. Nessuno stupisce della regola, e tutti ricordano le eccezioni. E vediamo: dove cerchi tu gli esempi per confortare la tua regola? dappertutto? No… Tu fai come quello statista che, volendo trarre la media delle vittime che le febbri mietono in Italia, pigliasse per modello la Maremma. Tu non conosci che le donne sfaccendate degli uomini oziosi, e non respiri altra aria all'infuori della metifica dei loro salotti.
Giorgio. Sarà.
Alberto. È piacevole la vostra sicurezza! E il bello si è che ognuno di voi, pronunziando questi recisi giudizi, fa un'eccezione in favore della propria madre e delle proprie sorelle; e a questo modo…
Arturo. Sì… il marchese X, di cui raccontava Rialto, avrebbe eccettuata la propria moglie!
Alberto. Anche voi?
Arturo. Oh, io non teorizzo, sapete… Vivo e lascio vivere.

Alberto. Volete che vi dica una cosa? Credo nella virtù e nella fedeltà della donna, come nell'onestà dell'uomo. Questa fede non mi costa più che a voi il vostro dubbio, ed è più consolante. Ma se per mala ventura avvenisse che un uomo pari vostro e un uomo pari mio fossero ingannati da una donna, io penso che quello dei due che dovrebbe essere preparato all'inganno per averlo previsto leverebbe le alte grida e maledirebbe alla disgraziata, mentre il credente saprebbe forse, indagandone con lealtà le cagioni, perdonare un errore del quale certamente riconoscerebbe toccargli una parte di responsabilità.
Giorgio. Comodo sistema! Lo adotterò appena avrai preso moglie.
Alberto. Se prenderai moglie, sarà molto da compiangere quella donna, alla quale non saprai recare che… un amore sospettoso e la deleteria debolezza del tuo dubbio… È triste vedere come quelli che dovrebbero render facile e piano il dovere degli inesperti, misconoscono i sani influssi e ne contestino l'esistenza.
Arturo. Vi ringrazio dell'allusione. Ho allevato un figlio e una figliuola. Della rettitudine dell'una, non chiamo altro giudice che voi. Mio figlio, posso dirlo con la fronte alta, è modello di onore e di lealtà cavalleresca. Le mie convinzioni, qualunque esse fossero, non ho infuse loro mai. Li ho cresciuti nella credenza e nel rispetto di Dio…
Alberto. E negatelo, il vostro Dio, se vi talenta. Chi l'ha nell'anima, non si scuoterà a quel dubbio. Credete di aver

provvisto a tutti i bisogni di fede, tacendovi intorno alle supreme credenze? Il diniego dell'ateo non mi tocca: posso commiserarlo e null'altro. Ma il dubbio intorno a mia moglie, a mia madre, alle mie figliole, non mi colpisce soltanto, mi offende, e ferisce la parte più umana e palpitante del mio essere. Non mi fa geloso l'amore del mio Dio, mi fa geloso quello della mia donna. Il dubbio filosofico! Non è quella, la minaccia. Tutte le età lo conobbero, quel dubbio: esso non tormenta che i pochi astrusi, e la folla li guarda e passa e ne deride le nebulosità. Ma la famiglia è di tutti. Non tutti sanno perché amano la propria donna e i proprii figlioli. Minate quella sicurezza, e ogni altra cadrà da sé. Sapete perché le fedi si sfaldano, e crollano le religioni? Il dubbio non discende, risale. Dal minore al maggiore. È una ginnastica letale dello spirito; a una bevanda che avvelena e inebria. Ah, voi non avete infuse loro le vostre convinzioni; ma ne avete infuse altre? No. Silenzio. La curiosità insoddisfatta. Non avete detto loro: «Io non credo alle virtù»; ma alla spicciolata, ma a passo a passo, ma in presenza di ogni atto che sapesse di resistenza e di fortezza, avete sorriso, e quel sorriso ne ha più corrose di credenze che non avrebbe potuto un aperto sistema di negazione.
Arturo. Ambrogio, un bicchier d'acqua. *(Ad Alberto)*. Avete parlato a meraviglia.
Rialto. E con ciò, signori filosofi,… un po' di tregua.
Filippo *(svegliandosi)*. Che tempo abbiamo?

Rialto. Nevica.
Filippo *(guarda l'orologio)*. Non è vero. Le quattro soltanto.
Rialto *(accennando il cervello)*. Sei in ritardo.

Scena Seconda

Pia e detti.

Pia sporge la testa pel vano di una finestra tutta ingombra di verdura.

Pia. Massimo!
Massimo *(si avvicina)*.
Pia. Venite ad aiutarmi. La Ghita non capisce nulla.
Filippo. Eh, la Ghita? Chi sia?
Massimo. Cosa volete fare?
Giorgio. Se anche l'opera mia le può servire…
Massimo *(ritraendosi)*. S'accomodi.
Pia. C'è anche lei?
Giorgio. Le spiace?
Pia. Perché m'avrebbe a spiacere? Son lì tutti?
Giorgio. Sì.
Pia. Vengo anch'io.

S'allontana.

Filippo. Signor Massimo, chi è la Ghita?
Massimo. La figlia dell'ortolano.
Filippo. Grazie.
Pia. Eccomi qui… E l'Anna?
Rialto. Non è discesa ancora.

Giorgio. E l'aiuto di cui abbisognava?
Pia. Oh! uno scherzo… nulla… Massimo! *(Gli parla sotto-voce ridendo).*
Massimo. Avrò bisogno di parlarvi.
Pia. A me? Sola?
Massimo. Sì.
Pia. Quando vorrete. Dunque, non ci sono che loro uomini? Allora vengo a pormi sotto la protezione del più…
Arturo. Vecchio…
Pia. Volevo dire del più assennato.
Alberto. Ecco l'Anna che viene.
Pia. E Alberto che se ne va.
Alberto. Se i signori me lo permettono…
Tutti s'inchinano in segno d'assenso.

Scena Terza

Anna e detti.

Anna. Scappi?
Alberto. A lavorare. Dacché ci siete tu e la Pia per questi signori… Massimo!
Giorgio. Protestiamo. Il signor Massimo rimane con noi. È vero, signorina?
Pia. Non credo. Quando Alberto sale in laboratorio, Massimo non lo si trattiene.
Giorgio. Ci s'è provata anche lei?
Pia. A trattenerlo? No. Mi piace che s'occupi…

Giorgio. Ah! ah!

Alberto e Massimo escono.

Scena Quarta

Filippo, Giorgio, Anna, Pia, Rialto, Arturo.

Pia è seduta sul bracciuolo del seggiolone dove sta Arturo. Anna va a sedere dall'altro lato presso il tavolino. Rialto le si avvicina. Giorgio è irrequieto, e sta in fondo, ritto. Filippo guarda attraverso il fogliame della finestra.

Filippo *(tra sé)*. Ghita! se fosse vecchia… *(Subitamente)*. Contessa, quanti anni ha il vostro ortolano?

Anna. Non saprei… Una quarantina… Perché?

Filippo. L'ho visto ieri lavorare. Gliene avrei dati sessanta. Ha molta famiglia?

Anna. Una figlia e un figliuolo.

Rialto. Cosa ti salta in testa?

Filippo. Così… M'interessa quell'uomo… Ha una figlia e un figliuolo.

Pia. Un po' sordi tutt'e due…

Filippo *(tra sé)*. Sorda? Non sentirà la voce del dovere.

Anna. Giorgio!

Giorgio. Me?

Anna. Sembri imbronciato.

Giorgio. Oh! tutt'altro.

Rialto. Io credo che Giorgio mediti dei seri progetti.

Anna. Per esempio?

Rialto. Sì… Malgrado le sue spacconate di scetticismo. Il sogno di tutti, d'altronde: la donna adorata, il legittimo possesso di questa donna, e, come corollario, la vita intima, l'assoluta dimenticanza di ogni altra cura, di ogni pensiero che non sia il pensiero di lei, l'assorbimento di tutte le facoltà in una, la rinunzia spontanea a ogni ambizione: insomma, quella felicità idillica alla quale noi, per consolarci, mostriamo di non credere; ma che esiste nostro malgrado, ed è, di tutte, la più perfetta.
Giorgio. Per carità, Rialto… Non sai che mia sorella ha un debole per simili… discorsi? Non la mettere sullo sdrucciolo.
Rialto. È naturale che la contessa Anna, assaporando in tutta la sua interezza questa felicità, cerchi di farne partecipi i suoi cari.
Anna. Solo, non ne farei una così viva pittura, duca. E temerei che la splendidezza dei colori non avesse a nuocere alla verità del quadro. Non c'è bisogno di tanta sublimità di elementi per costituire la felicità; sarebbe renderla troppo difficile a conseguirsi, e distogliere i più dal tentarla. Proponendo un ideale più modesto, credo si ottenga maggior desiderio di raggiungerlo; e come l'uomo può accomodarsi al pensiero che la sua donna consacri ai lavori domestici, al conversare e alla cultura dell'ingegno parte di quelle ore che voi gli vorreste tutte assegnate, così la donna può consentire all'uomo, e non ingelosirne, quelle oc-

cupazioni, e anche di più, una passione, purché sia quella nobilissima del sapere.
Rialto. Come vedete, contessa, non avevo torto quando dicevo che da voi stessa toglievate l'esempio.
Anna. È vero, duca.
Filippo. Ah!…

Scappa precipitoso.

Rialto *(si alza e si allontana da Anna).*
Pia *(ad Arturo)*. Uno, due, tre: quanti capelli bianchi! Quanti anni ha lei?
Arturo. Cinquantadue.
Pia. A cinquantadue anni avrò anch'io tanti capelli bianchi?
Arturo. Vedrete…
Pia. Quando Anna ha sposato Alberto, lei mi dava del *tu*.
Arturo. Eravate una bambina.
Pia. Sono due anni, poi… Mi piaceva sentirmi dir *tu*, da lei; e io, quest'anno, volevo chiamarlo papà. Non sono sorella con l'Anna, io?
Arturo. Sì.
Pia. E dacché il mio, proprio il mio, non ce l'ho più… le pare?
Arturo. Chiamatemi papà.
Pia. Un papà che dà del *voi* alla figliuola? Quando la sgrida, passi. Ma ora non ho fatto nulla.
Arturo. No, bambina.
Pia. È vero che le sono simpatica?

Arturo *(sorride)*.
Pia. E lei mi piace… glielo dico pianino… mi piace più che il signor Giorgio.
Arturo. Perché?
Pia. Non saprei… Tutti e due si somigliano: quando ridono, per esempio, tutti e due hanno qualche cosa di cattivo, di forzato nel sorriso; mi fanno tristezza. Soltanto, in lei mi pare di vederci come la traccia di qualche gran dispiacere, e nel signor Giorgio no… Ho indovinato?
Arturo *(ridendo)*. No… Che dispiacere volete…
Pia. Mi dica *tu*… e non rida a quel modo. Scommetto che ho indovinato… Sì… La memoria della povera marchesa…
Arturo *(levandosi)*. Pia…
Pia. Oh, perdoni…
Arturo *(ridendo)*. Che? Che?
Pia. Come ride male! *(Volgendosi agli altri)*. Galanti, questi signori! L'Anna in un canto sola, e loro…
Rialto. Stavo patrocinando presso Giorgio la causa della contessa Anna.
Pia. E qual è questa causa?
Giorgio. Il matrimonio. Mi consigliava a prender moglie. Che ne dice lei, signorina?
Pia. A me, pare che abbia ragione.
Giorgio. Consulterò il signor Massimo. Sono sicuro che anche lui si pronunzierà per il sì.
Pia. Lo credo.

Rialto. E quando avrai uditi tutti quei pareri?
Giorgio. Farò a modo mio, e rimarrò scapolo.
Pia. Oh!
Giorgio. Che ci volete fare! Amo le feste, i cicalecci, la libertà; non mi saprei svezzare dalle mie abitudini. Mi abbisognano d'inverno la semi-luce dei salotti non miei, il frastuono dei balli che m'annoiano, e le bellezze che passano, i sorrisi che passano, le gioie che passano e le amarezze che passano esse pure. Mi sento incapace d'inquartare la mia vita fra i doveri miei e le altrui convenienze. E d'altronde non posseggo nulla di quanto potrebbe soddisfare durevolmente la vanità di una donna. Non m'occupo, io, non ho mai studiato scienze e mi sento inetto a qualsiasi studio somigliante. Non sono un uomo serio, signorina.
Pia *(ad Arturo)*. Perché parla così?
Rialto. Caro mio, so di donne sposate a uomini di scienza, e appunto perciò, e malgrado che esse si sforzino a mentire a se stesse, meritevoli di commiserazione per l'abbandono incurante in cui sono lasciate e per la preferenza che vedono accordata a cose che non valgono uno solo dei loro sorrisi, una sola minuta scheggia del loro amore.
Anna *(s'alza inquieta e senza osar guardare Rialto, che pur vorrebbe far tacere)*.
Rialto *(continuando)*. E quanto al tuo egoismo di scapolo, e alla semi-luce dei salotti non tuoi, eh! sì… È una giornata

d'inverno. Tu esci da uno di quei salotti. Hai la mente annebbiata e l'occhio avvezzo ai riflessi delle tende gialle; la luce del cielo grigio, ripercossa dalla neve bianca dei tetti e dalla melmosa delle vie, ti offende; hai freddo; quella gente affaccendata che s'urta, corre, si muta, mosso ognuno da un proprio stimolo, avente ognuno la propria ragione di essere, ti fa pensare all'eterna incertezza della tua vita. Dove vai? Lo ignori. Ti senti sospeso, nulla ha più interesse per te… hai assaporato ogni novità e, se ne cerchi altre, ne conosci d'avanzo la insipidezza. Nevica, ti si gridano attorno i giornali; è l'unica voce, di quelle tante che ascolti, che si dirige anche a te. I tuoi passi vanno dove li segue, non li dirige, la volontà. La casa ti uggisce, e, di fatti che cos'ha per te, di attraente, la casa? Tutti quelli che ti vedi attorno, oh quelli sì, si affrettano, non pensano al freddo, non imprecano alla nevata: hanno davanti a loro, a pochi passi, allo svolto della via, una stanzuccia, intima, dove la luce del giorno entra per intero: una stanzuccia, tepida, dove ogni cosa ha il delicato sentore della carezza della donna; nulla del ricco disordine delle nostre stanze inabitabili. Come gliela leggi sul viso a tutti, quella buona allegria… Che tristi raffronti!… Rallenti il passo, ti abbottoni il soprabito, accendi il sigaro, solfeggi mentalmente una frase musicale, ricuci la conversazione del salotto non tuo; ma la imaginazione che hai intraveduta non ti fugge dagli occhi… Sei solo… nevica, ti si gridano attorno i giornali, e hai l'anima intirizzita e piena della più amara tristezza, del-

lo sconforto il più sfiduciato.
Arturo *(dà segni di commozione, Pia gli si avvicina, Arturo la bacia in fronte).*
Giorgio. Come va che non sei ammogliato, tu?
Rialto. Oh! io…
Anna. Ebbene?
Rialto. Contessa, voi ignorate senza dubbio che ho cercato questa felicità che, se ne parlo con tanto animo, gli è perché ne ho carezzata lungamente la speranza. Non l'ho potuta conseguire.
Anna. E credete che fallita una volta…
Rialto. Non si raggiunge più, contessa. E vi giuro che avrei fatto fortunata la donna…
Anna *(ridendo).* Non ne dubito punto, duca. Pia, mi favorisci salire in laboratorio e dire ad Alberto che ho bisogno di parlargli?
Pia. Subito.

Via.

Rialto. Col vostro permesso, contessa. Giorgio e io…
Arturo. Dove andate?
Rialto. In giro: ci vieni?
Arturo. Sì. Dove?
Giorgio. Si passa un momento al padiglione, e poi…
Arturo. No. Ci penso, devo scrivere alcune lettere. Salgo in camera.
Anna. Così più tardi usciamo assieme.

Pia. Dice Alberto se hai proprio bisogno che scenda subito; perché in questo momento…
Anna. Bene… No, no.
Rialto. Contessa…
Anna. Buon passeggio.

Rialto, Arturo e Giorgio, via.

Scena Quinta

Pia, Anna.
Anna siede pensosa e agitata.

Pia. Anna, che cos'hai?
Anna. Nulla.
Pia. Sei inquieta…
Anna. Nulla. No. Perché inquieta?… Subito tu vedi… cose che non sono.
Pia. Anche tu! E non vuoi che ti domandi che cos'hai, dacché mi parli così?
Anna. È vero, perdonami, Pia… Non ho nulla; sai, pensavo… è vero che mi vuoi bene, tu?
Pia. Tutti ti vogliono bene. Senti… dacché è venuta quella gente…
Anna. Ebbene?
Pia. Non so che ci sia in questa casa, ma non è più la stessa. Tu sei distratta, Massimo è pensieroso; non c'è che Alberto che non abbia mutato.
Anna. È vero… Lui ha il suo studio… lui!

Pia. Te ne lagni?
Anna. No, ma anche Massimo studia.
Pia. Lo vorresti pensieroso come Massimo?
Anna. Non so. Non dar retta a quello che dico… Pia… Poiché siamo sole: tu non sei più una bambina, e hai troppa confidenza con Massimo.
Pia. È male?
Anna. Non è male, ma…
Pia. Dunque?
Anna. Non hai pensato mai che sarebbe venuto anche per te giorno in cui dovresti lasciare la casa di tuo fratello… come io ho lasciata la mia?
Pia. Ci ho pensato tante volte. Dev'essere strano! Andrei fuori sola, non sarei più una signorina, conterei anch'io qualche cosa nel mondo.
Anna. Ci hai pensato; e hai pensato pure…?
Pia. A che?
Anna. Ho sentito che dicevi papà a mio padre, è vero?
Pia. Sì. Gli voglio bene.
Anna. E a Giorgio?
Pia. È tuo fratello, e voglio bene anche a lui… ma…
Anna. Ma?
Pia. Mi dà soggezione.
Anna. Dimmi, Pia… Nessuno ti ha mai…
Pia. Perché esiti?
Anna *(baciandola in fronte)*. Come sei bianca, bambina! È bello essere calma come tu sei.

Pia. Cos’è che mi volevi dire?
Anna. Nulla, nulla… va…
Pia. Non capisco.
Anna. Lasciami sola, ho un po’ male alla testa.
Pia. Vado a raggiungere quei signori?
Anna. Sì, va.

Pia esce.

Scena Sesta

Anna sola.
Passeggia: è inquieta e nervosa.

Anna. Vi giuro che avrei fatto fortunata la donna… Mi ricordo: era a un ballo della zia, quando mi disse che prima di farne parola a mio padre voleva il mio consenso, e io gli risposi…

Scena Settima

Filippo che entra correndo, e detta.

Filippo. La contessa… *(Fra sé)*. Neanche qui…
Anna. Che cosa cercate, barone?
Filippo. Ah, sicuro, cercavo… il mio… il mio portasigari… che credo di aver dimenticato. *(Tra sé)*. Bella, perdio!
Anna *(indicandone uno che sporge dalla saccoccia dell’abito di Filippo)*. Questo?
Filippo. L’avevo in saccoccia! Che testa, eh!

Anna. Come siete rosso in viso!
Filippo. Ho molto corso.
Anna. Per cercare il portasigari?
Filippo. E per avvicinarmi a voi, contessa.
Anna. Grazie.
Filippo. Perché… malgrado la mia timidità naturale, bisogna pure che ve lo dica…
Anna. Dacché avete la fortuna di essere timido, barone, non sforzate il vostro carattere. E se fosse un presentimento, la timidità…
Filippo. Mi proibite di continuare?
Anna. Oh, barone. Dite pure, dite pure liberamente… avanti…
Filippo. Avanti, è presto detto…: «avanti!»… Contessa, se vi disponeste a mettermi in ridicolo?
Anna. Potete dubitarlo, barone?
Filippo. No… Ne son certo… Ebbene… mi avete battuto, ecco: volevo farvi una dichiarazione. Non ve la faccio più.
Anna. Badate a tenerla in serbo, che non vada a male.
Filippo. Ce n'ho una collezione.
Anna. Dicevo così, al vedere come avete cercato di collocar subito questa, dacché non avete potuto raggiungere la… Ghita, alla quale era destinata.
Filippo. Potete dubitarlo, contessa?
Anna. No. Ne sono certa a mia volta. Vi consiglio poi a fargliele per iscritto, le vostre dichiarazioni, perché altri-

menti vi bisognerebbe alzar troppo la voce. Addio, barone.
Filippo. Andate via?
Anna. Io no… ma voi, che favorirete andarmi a cercare prima il signor Massimo e poi mio fratello, coi quali devo parlare…
Filippo *(tra sé, incamminandosi)*. Una donna di spirito, poh!

Scena Ottava

Rialto e detti.

Anna *(a Rialto)*. Voi, come va? *(A Filippo)*. Barone… *(A Rialto)*. E la vostra passeggiata?
Rialto. Giorgio pure aveva da scrivere come suo padre… quindi…
Anna *(a Filippo)*. Quando è così, è inutile che andiate.
Filippo *(torna indietro)*.
Rialto. Mi duole che la mia venuta privi Filippo del piacere di rendervi un servigio.
Anna *(lo guarda con fierezza)*. Barone, mi favorite…
Filippo. Contrordine?
Anna. Sì. *(Tra sé)*. Penso che realmente mi bisogna parlare.
Filippo. Vado e torno. Contessa…

Via.

Scena Nona

Anna, Rialto.

Anna. Sapete, duca, che fui a un palmo dal mettere alla porta il vostro amico?
Rialto. Perché?
Anna. Ma poi mi accorsi che non ne francava la spesa.
Rialto. Ha arrischiato con voi una dichiarazione d'amore?
Anna *(assentisce)*.
Rialto. Lo fa per abitudine. Ecco un errore nel quale non cadrò mai…
Anna *(lo guarda)*. Così spartano?
Rialto. Se non quando sarò affatto sicuro dell'accoglienza che troveranno le mie parole.
Anna. Così calcolatore? *(Con tono leggermente canzonatorio)*. Bisogna dire che abbiate molto amato e molto sofferto per acquistare tanta accortezza.
Rialto. Contessa, non avete meritata ancora una mia confidenza.
Anna. Duca!
Rialto. E non conosco altra cosa così temeraria come lo scherzo intorno… a dolori, dei quali non si può ignorare…
Anna. Vi ho detto che non francava la spesa di licenziare il barone Zampi. Badate che faccio maggior stima di voi.
Rialto *(inchinandosi)*. Contessa… *(Accenna a uscire)*.
Anna *(gli porge la mano)*. Rimanete, Rialto… scherzavo.

Scena Decima

Massimo e detti.

Massimo. Mi avete fatto cercare?
Anna. Sì.
Rialto. Vi lascio.
Anna. Amici?
Rialto *(s'inchina ed esce).*

Scena Undecima

Anna e Massimo.

Anna. Alberto è in laboratorio?
Massimo. Finisce un'esperienza.
Anna. Ha molto da lavorare?
Massimo. Stiamo raccogliendo: sono i buoni momenti: si tratta di ottenere in pratica, coi mezzi meccanici, quanto in teoria ottenemmo colle deduzioni chimiche.
Anna. E poi?
Massimo. E poi avremo acquisita alla scienza una nuova sicurezza.
Anna. Vedo.
Massimo. Mi avete fatto chiamare…
Anna. Vi ho fatto chiamare per accaparrarmi la vostra alleanza.
Massimo. In che?

Anna. Me la promettete?
Massimo. Perché no?
Anna. Sì?
Massimo. Sì.
Anna. Si tratta della Pia *(movimento di Massimo)* intorno alla quale da lungo tempo io carezzo un progetto che confido a voi per il primo.
Massimo. Sposarla con Giorgio vostro fratello?
Anna *(assentisce)*.
Massimo. Anna… io sono sicuro che voi amate la Pia come una sorella, è vero?
Anna. Oh sì.
Massimo. E credete che Giorgio possa farla felice?
Anna. Perché no?
Massimo. Rispondetemi. Lo credete?
Anna. Sì.
Massimo. Quand'è così… In che deve consistere la mia cooperazione?
Anna. Nel non nuocere.
Massimo. Oh!
Anna. Voi non avete troppa simpatia per Giorgio, me ne avvidi.
Massimo. Lo conosco appena; ma fosse anche!
Anna. Massimo, vi ho offeso con le mie parole?… Ma le avete fraintese, Massimo… Volevo dire… che Alberto vi richiederà, senza dubbio, del vostro parere, e in quel caso, siccome Alberto fa molta stima di voi…

Massimo. Vi prometto che non avrete a lagnarvi di me.
Anna. Grazie. *(Dopo una pausa)*. Massimo, si direbbe che siate in collera meco.
Massimo. Oh no.
Anna. Credete proprio che Giorgio non possa far fortunata la Pia? Che cosa gli rimproverate, a Giorgio? Ditemelo. Vi giuro che ve ne sarò riconoscente.
Massimo. Non saprei.
Anna. Non è egli in tutto il ritratto del papà?
Massimo. Oh sì.
Anna. D'altronde, io non eserciterò la minima violenza sull'animo della Pia.
Massimo. La Pia, ha scelto spontaneamente?
Anna. Non gliene feci parola ancora; ma non mi pare che divida le vostre ripugnanze.
Massimo. Ve l'ho detto, non badate a me, e vi prometto che le mie ripugnanze non saranno che mie, esclusivamente mie.
Anna. Vi ringrazio di nuovo, Massimo.

Via.

Scena Dodicesima

Massimo, poi Pia e Ghita.

Massimo *(siede accorato… Silenzio… S'alza in atto di risoluzione)*. Coraggio.

Entrano Pia e Ghita.

Pia. Vengo subito. *(Alza la voce)*. Hai capito, dunque?
Ghita. Sì.
Pia. In camera mia; quei vasi di fiori li porti al giardiniere, che te ne darà degli altri… Capito?
Ghita. Sì… Sì.

Via dalla laterale.

Pia. Sono venuta anche un poco per voi. Mi avete detto che vi bisognava parlarmi… Ho pensato di avvicinarmi a casa per fornirvene l'occasione. Eccomi qui… Presto, perché a momenti verrà il barone… Che cosa volete?
Massimo. Nulla.
Pia. Come, nulla… Mi avete detto di venire… ve ne ricordate?
Massimo. Sì… era uno scherzo.
Pia. Siete molto pallido.
Massimo *(scrollandosi e sorridendo)*. Oh!
Pia. Massimo! Perché fate così? Non è naturale. Avete qualche cosa… lo sento. Ditemelo, Massimo, ditelo alla vostra amica.
Massimo. Vi giuro, Pia…
Pia *(seria)*. No, non giurate: sarebbe la prima volta che mentireste… Qualche ragione, che non conosco, vi deve impedire di confidarvi a me… e non me ne offendo, sapete. Sono sicura che, potendo, lo fareste. Ebbene, no… qualunque cosa sia, voglio che me la diciate… lo voglio, Massimo. Che cosa è mutato tra di noi? Non sono la vostra amica? la vostra piccola amica? Non vi ricordate?

Dacché sono uscita dal convento, siete stato voi il compagno di tutti miei giuochi. Avete assistito al nascere di quasi ogni pensiero mio, di ogni sensazione mia…: tutto quello che intendo, lo debbo in gran parte a voi. Mi dicevo: «Massimo la pensa così», e mi bastava. Non lo avete avuto mai, un secreto per me. Che cosa è avvenuto? Ditemelo, mi avete dato il diritto di saperlo.
Massimo *(svincolandosi)*. Pia!… Non insistete.
Pia. Perché?
Massimo *(esita. Pia lo guarda in viso: e, come per un lampo, il significato del silenzio di Massimo… China il capo confusa, e accenna a ritirarsi. Escono lentamente per le laterali opposte)*.

Scena Tredicesima

Filippo solo, entrando.

Filippo. Contessa, vostro fratello… Nessuno…

Scena Quattordicesima

Ghita e detto.

Ghita *(entra con in braccio due vasi di fiori)*.
Filippo. Chi è là? Oh! Bella ragazza… bella ragazza! È sorda… è lei. *(La raggiunge e la trattiene per le braccia)*. Siete la Ghita voi?
Ghita. No… La Ghita.

Filippo. Ah! *(Le toglie i vasi e li depone a terra)*. Bella ragazza… ho detto bella ragazza… *(Toglie di saccoccia una moneta e gliela dà: poi le carezza il viso; Ghita ride)*. Ride… È stupida! Signore, vi ringrazio.

ATTO TERZO

La stessa decorazione.

Scena Prima

Filippo, Rialto.

Filippo *(entrando)*. Sei solo?
Rialto. Come vedi.
Filippo. Volevo pregarti di un favore.
Rialto. Di'.
Filippo. Delicato assai. Di dove passi tu per andare al padiglione?
Rialto. Dal viale. Di dove vuoi…?
Filippo. Ce ne sono due dei passaggi. Pel viale s'allunga nella curva, e se invece tagli il bosco per il sentiero che parte dalla fontana, accorci della metà. Non lo conosci quel passaggio?
Rialto. No.
Filippo. È bellissimo. Il sentiero corre attraverso una striscia di bosco sottile, ma così fitta, che ci fa scuro un'ora prima e luce un'ora poi. A mezzo, s'apre un largo erboso, incantevole. Lo si direbbe fatto apposta per recitarvi le litanie della Vergine. È impossibile che tu non lo conosca. Dove c'è quel fauno che ha un braccio rotto.
Rialto. No. Non ci sono passato mai.
Filippo. Meglio. E ti pregherei di non ci passare nemmeno oggi.

Rialto. Sta tranquillo. Tanto più che…
Filippo. Che cosa?
Rialto. Nulla.
Filippo. Non mi dimandi il perché di questa preghiera?
Rialto. Vanitoso!
Filippo. Eh! Eh! Che vuoi! Se riesce…
Rialto. Bravo!
Filippo. Mi raccomando, neh! La riputazione di una donna. Non ne faccio parola che con te.
Rialto. Grazie.
Filippo. Tu sai come succede…: una mezza indiscrezione, un'occhiata, un silenzio fuori di luogo bastano a porre a repentaglio… Quando si dicesse che una persona di sesso femminile ha conceduto un appuntamento alle sei e mezza di sera… nel bosco…
Rialto. Vai, vai, cicalone! grazie della confidenza, non vi disturberemo.
Filippo. Mi raccomando. *(Fra sé)*. L'invidia!

Via.

Scena Seconda

Rialto, poi Giorgio.

Rialto. Ecco gli amori fortunati.
Giorgio. È arrivato il secondo corriere?
Rialto. No.
Giorgio. Rialto… ma schietto: ti diverti, tu, qui?

Rialto. Perché?
Giorgio. Mi darei al diavolo per la noia: tutto mi uggisce.
Rialto. Vieni con me.
Giorgio. Dove?
Rialto. A Roma.
Giorgio. Quando?
Rialto. Forse oggi stesso.
Giorgio. Oggi? Vai via? Perché?
Rialto. Mi accompagni?
Giorgio. Così presto!?
Rialto. Dacché t'annoi…
Giorgio. Come dirlo a mia sorella? Una partenza tanto improvvisa!
Rialto. Ti concedo fino a domani.
Giorgio. No, è meglio che rimanga: ho promesso un mese. E d'altronde, far che a Roma?
Rialto. Gli antichi amori… un po' meno ordine…
Giorgio. Grazie, lo conosco quel disordine, ed è la cosa più monotona che ci sia. Noialtri, per amore di varietà, siamo riusciti a dar un aspetto meno logico alla nostra giornata…: ecco tutto. Trovami fuori qualche cosa che ti diverta, se ci riesci. Oh! ci siamo bene accomodata la vita, noi.
Rialto. Vi pentite, Don Giovanni?
Giorgio. Non mi pento… dacché non l'ho scelta io questa via. Ho chiuso gli occhi, e avanti… e in fin dei conti, non credo ce ne siano dei più fortunati.

Rialto. Vorresti non crederlo, ma non ci riesci.
Giorgio. È vero… c'è della gente che invidio.
Rialto. Chi?
Giorgio. Tutti quelli che mettono interesse a qualche cosa. Noialtri siamo stati così sapienti da inaridire tutto quanto potevamo trovare di fecondo. Del tempo ce ne facemmo un nemico; la gioia e il dolore li abbiamo tanto simulati, che ne diffidiamo in noi stessi. Dell'amore, che doveva essere una fede, ne abbiamo fatto una scienza. Della donna, che doveva essere un fiore, ne abbiamo fatto una boccetta di essenze. Il cuore l'abbiamo cloroformizzato; e tutto ciò, per giungere, quando s'ha tanta tristezza di noi, a non saper bene se valga la pena di essere altrimenti… Bravi!…
Rialto. Hai notizie della Montemario?
Giorgio. No.
Rialto. Nessuna, dacché è morto il marito?
Giorgio. Le scrissi e non mi rispose.
Rialto. Credi proprio che bastasse scriverle?
Giorgio. Le convenienze istesse…
Rialto. Giorgio mio, di convenienze noi non conosciamo che le nostre. Ci hai pensato, alle convenienze, quando ti tornava non curarle? Sii schietto con te, almeno.
Giorgio. Ebbene, sì… è finita: non dipende dalla mia volontà l'esserne e non esserne innamorato.
Rialto. E non pensi che sarà sfortunata per tutto il tempo della sua vita?

Giorgio. Troverà di che consolarsi.
Rialto. Disgraziato! E sogni l'amore di una giovinetta!…
Giorgio. Io?
Rialto. Tu stesso. E pensi a farla tua!…
Giorgio. Ebbene, qualcheduno mi renderà la pariglia…
Rialto *(guardandolo)*. Ti compiango, Giorgio.

Scena Terza

Alberto, Anna e detti.

Alberto *(con un fascia di lettere e giornali)*. Il secondo corriere. Rialto, a voi… un'altra. *(A Giorgio)*. Per te non c'è nulla. Anna, il tuo giornale e il mio. *(Siede e apre il proprio giornale)*.
Giorgio *(esce)*.
Rialto *(porgendo ad Anna un fascicolo di musica)*. Contessa…
Anna. Che cos'è?
Rialto. Quelle certe romanze di Schubert e di Beethoven che non avete trovate a Roma. Vi ricordate? Mi sono presa la licenza di scrivere a Milano.
Anna. Oh, Rialto!
Rialto. L'ho fatto per egoismo. Mi piacciono tanto e so che voi e Montalbano le suonate a meraviglia.
Anna. Voi conoscete la musica, Rialto?
Rialto. Una volta…
Anna. Ah, sì… mi ricordo, e da vero artista. L'avete abbandonata?
Rialto. Del tutto.

Anna. Perché?

Rialto. Perché l'avevo coltivata sognandoci intorno tanti bei sogni che sono svaporati, e perché venne un giorno in cui assaporai una strana voluttà nel distruggere tutto quanto era stato giovine con me.

Anna. Alberto: quelle romanze di Schubert…

Alberto *(levando appena gli occhi dal giornale)*. Ah! vengo subito.

Rialto. Non disturbatelo, contessa. Non vedete com'è assorto?

Anna *(s'alza e s'avvicina ad Alberto)*. Hai presto finito?

Alberto. Perché?

Anna *(si curva amorevolmente su di lui)*. Smetti… Rialto ebbe la cortesia di farci arrivare quelle romanze che avevamo cercate invano a Roma… Proviamole…

Alberto. Così subito?

Anna. Perché no?

Alberto *(levandosi)*. Come vorrai… Ma mi bisogna rileggerle un momento, prima.

Anna. Fai pure.

Alberto *(prende la musica e la legge fra sé)*.

Anna *(a Rialto: con aria di trionfo)*. Duca…

Rialto *(sottovoce)*. Siete crudele, contessa.

Anna. Ah!

Alberto. Eccomi.

Rialto. Col vostro permesso, contessa, e con mio sommo rammarico…

Anna. Nemmeno un momento?
Rialto. Grazie. Mi bisogna scrivere alcune lettere.

S'inchina ed esce.

Scena Quarta

Alberto, Anna.

Alberto. Dunque?
Anna. Stasera, poi…
Alberto. Bene. *(Ripiglia il giornale e si mette a leggere).*
Anna. Alberto! È molto interessante quel giornale?
Alberto. C'è un articolo che parla di ricerche identiche alle mie, fatte da un ricchissimo scienziato inglese.
Anna. Ammogliato?
Alberto. Perché?
Anna. Nulla. Qual è il soggetto delle tue ricerche?
Alberto. La fabbricazione delle vere pietre preziose.
Anna. Tu fai delle pietre preziose?
Alberto. E delle vere.
Anna. Non siamo ricchi abbastanza?
Alberto. Oh! mi costano più che non mi frutterebbero… e neanche oserei offrirle a te… che ne hai di troppo più belle delle mie.
Anna. E perché, allora?
Alberto. Per passione… per provare sin dove si può giungere con la scienza.
Anna. O per vanità!

Alberto. Per orgoglio, in caso: e che onesto orgoglio! O per non vivere a far nulla, se vuoi, come tutti quei signori.
Anna. Chi, quei signori?
Alberto. Tuo fratello e i suoi amici.
Anna. E mio padre con loro… Quei signori s'occupano come devono, da gentiluomini pari loro.
Alberto. Sì, ad ammazzare il tempo.
Anna. A studiarsi di essere eleganti, piacenti, cavallereschi, a ritardarci la venuta del vostro regno dell'utilità e del sapere, custodendo qualcuna delle tradizioni del passato e sollevando, daccanto a quella dell'amore e del coraggio, la bandiera della frivolità, della gaiezza, dello spirito e della galanteria, ecco.
Alberto. Bello studio!
Anna. Quei signori, come tu li chiami, parlano con assai più deferenza di te, che non tu di loro.
Alberto. Lo credo: me lo merito. Ti conosco, Anna. Pensi tu che saresti fortunata, se avessi sposato un uomo ozioso?
Anna. Non mi avrebbe lasciato il tempo di rifletterci…

Silenzio. Anna s'avvicina amorevolmente ad Alberto.

Alberto, se ti pregassi, proprio caldamente, di un grande favore, me lo rifiuteresti?
Alberto. Oh, Anna!
Anna. È vero che non sapresti dirmi di no, quando mi vedessi così desiderosa di ottenerlo?
Alberto. È vero, Anna.

Anna. Perché, vedi, io ho assunto ora le difese di quei signori, perché c'è mio padre e Giorgio, e mi duole che tu non abbia per loro quella stima…
Alberto. Ma sì, ma sì che ce l'ho; dicevo per dire.
Anna. Ho assunti le loro difese, ma sono molto più contenta che tu sia come sei, Alberto. Mi piace pensare che sai molte cose, mi piace sentirti così parco di parole, così serio nei giudizi, e così forte e retto e buono; mi riposa il pensiero di appoggiare la mia volontà debole e manchevole alla tua, rigida e sicura… Gli uomini si vogliono come te… Quei signori, come tu dici, ci rubano un po' delle nostre attribuzioni… è vero… ma…
Alberto. Ma…?
Anna. Mi prometti proprio di acconsentire?
Alberto. Che cos'è? Non t'ho mai vista così!
Anna. Vorrei che tu mi sacrificassi un po' della tua scienza. Ne sono gelosa.
Alberto. Perché mi chiedi questo sacrificio?
Anna. Oh! se è davvero un gran sacrificio…!
Alberto. Come sei sottile! Non ci reggo, io, a studiarmi il linguaggio… Mi capisci?
Anna. Perché sono gelosa.
Alberto. Da quando?
Anna. Sempre, lo fui.
Alberto. E non me l'hai detto mai? Hai tanto mancato di confidenza!
Anna. Ebbene, no: non lo so, da quando. Ora lo sono.

Alberto. Così d'un tratto?
Anna. Oh! Come ragioni tu!?
Alberto. Anna, ti giuro che, per quanto mi dovesse costare, se proprio credessi che ne andasse di mezzo la tua tranquillità, non esiterei un solo momento; ma una volta fatta una promessa, la manterrei sempre, e il tuo non può essere che un capriccio: non insistere, te ne prego. Sono disposto a cedere, senza cercarne le ragioni, a un sentimento vero; ma se il tuo fosse tale, non avrebbe incominciato ora a nascere. Guarda, Anna, la tua inquietudine ha qualche cosa di morboso che incoraggerei, cedendo, e domani tu stessa ne saresti pentita.
Anna. Lo sai perché te ne parlo soltanto ora? Mi costa il dirtelo, ma non importa. Io ti conosco e so che, malgrado tu conceda al tuo studio più ore che non a me, pure mi preferisci a lui. Ma questo non sanno tutti, Alberto. E mi attrista l'idea che altri possa sospettare che tu mi anteponi qualche cosa. Lo capisci? Quando siamo in sala, la sera, quando ci son tutti — non ti chieggo poi troppe cose — scendi anche tu. Non ti ci diverti, lo so; ebbene, fallo per me; e poi, vedi, noi donne, non bisogna così ricusarci un capriccio, non bisogna: ci mettiamo troppa importanza, noi, alle rinunzie. Un capriccio insoddisfatto ci indebolisce; vorrei che tu mi comprendessi. Non posso dirti di più. Perché, vedi, tu non sai… gli altri vi guardano, e non lo dicono ma pensano: «Ecco, se non ci fossimo noi, quella povera donna sarebbe interamente sola, tutta la sera so-

la… Suo marito ha la scienza, che gli preme di più.» Non lo dicono, ma avvicinandosi a voi, ma parlandovi, ma porgendovi un libro, ma raccontandovi la cronaca, ma facendo gli elogi di te, hanno un'aria insolente da trionfatori… come se fossero necessari essi, come se non si potesse fame a meno; e bisogna sorridere, perché non lo dicono; e sentirsi rodere dentro dal dispetto, dall'umiliazione e dalla gelosia…
Alberto. Anna, sono io di rimbalzo che ti chieggo un favore. Ancora pochi giorni di esperienze e di osservazioni assidue, e il quesito più difficile è sciolto. Sospendere ora, sarebbe rinunziare a tutto quanto s'è ottenuto con tanta fatica, e mi toccherebbe poi ricominciare da capo. Mi consenti questi pochi giorni? Sì? Sì, Anna?
Anna *(scoraggiata)*. Sì.
Alberto. Grazie… E non sei in collera con me?
Anna. Perché sarei in collera?
Alberto. Appena terminata quest'esperienza…
Anna. Sì… e adesso hai bisogno d'andarci… è vero?
Alberto. Se me lo permetti.
Anna. Va, va pure…
Alberto *(le dà un bacio in fronte)*. Addio.

Esce.

Scena Quinta

Anna, poi Rialto.

Anna *(passeggia agitatissima, poi si mette a sedere ridendo febbrilmente, e quel riso finisce con le lagrime).*
Rialto *(entra e s'avvicina).*
Anna. Voi! Avete spiato il momento che fossi sola. Che cosa volete?
Rialto. Vengo a prender congedo.
Anna. Andate via? Perché?
Rialto *(seriamente, ma senza enfasi)*. Perché vi voglio bene.
Anna. Ah! È venuto il buon momento! Vale a dire che siete sicuro dell'accoglienza che troveranno le vostre parole.
Rialto. No, dacché parto.
Anna. E perché me lo dite?
Rialto. Perché so che non posso ne offendervi, ne spiacervi.
Anna. Tanto sapete?
Rialto. Vi costa fatica, questo studio di leggerezza.
Anna. Devo dirvi addirittura che vi adoro?
Rialto. No, contessa, non lo crederei… Se foste stata capace di amarmi, lo avreste fatto da prima. Non spero il vostro amore, più di quanto lo cerchi.
Anna. Ah! Ebbene, m'avvedo che si può ragionare con voi. Ragioniamo.
Rialto. Addio, contessa.

Anna. Oh!!
Rialto. C'è troppa sproporzione fra di noi. Vi parlo con troppa lealtà, per poter sopportare il vostro dileggio; contro il quale d'altronde sono affatto disarmato.

Pausa.

Come mi avete male accolto sempre! Perché? Non c'è nulla che possa offendervi, nella mia condotta e nelle mie parole. Non vi faccio la corte, e, ve lo ripeto, non carezzo speranza di sorta. Potete quindi ascoltarmi senza armare la vostra diffidenza di un sarcasmo che non vi s'acconcia.
Anna. Perché siete venuto a Pianavilla?
Rialto. Non lo so… per bravata… per provarmi… Credevo alla interezza del vostro Paradiso, e…
Anna. E ora?
Rialto. Potete dire di non aver vagheggiato una vita diversa da codesta che conducete?
Anna. Sì, il romanzo di tutti i sedici anni…
Rialto. Non lo deridete, quel romanzo. Io ne avrei fatto realtà.
Anna. Quanto ne ho conseguito, mi basta.
Rialto. Non è vero. Quando sono entrato, piangevate… Oh! vi conosco più donna che non vogliate parerlo; e non è fatto di vanità il vostro ideale. Sapete perché ho risolto partire? Non e l'inutilità del mio amore che mi minaccia. Voi contenta, sarei rimasto, e non avreste saputo nulla. Ma a vedervi inquieta, dubbiosa, afflitta, ferita nel vostro amore e nel giusto orgoglio di voi stessa, mi sovvenne di tutti i

tesori di felicità che avevo sognati per voi, mi rimorse quasi di non aver più lottato per ottenervi, mi prese come un bisogno di vendetta contro colui che non aveva… Lasciatemi parlare. Mi rassegno a partire per potervele dire… queste cose.
Anna. Vi rassegnate a partire, ma sperate che io vi trattenga. Siate schietto, Rialto. Mi avete veduta inquieta e nervosa e vi siete detto: «Ecco un terreno fecondo: seminiamo.» Avete operato con arte squisita a suscitarmi dei fantasmi, a crearmi delle ubbie, a ingigantire le leggere nuvole del mio cielo; avete spiati passo passo, come un segugio, i rapidi progressi della mia follia, e quando mi avete creduta debole abbastanza, abbastanza vinta dal sospetto continuo, quando mi avete creduta bisognevole di un affetto sicuro, quale esso fosse, quando vi siete creduto necessario, come il sonnifero che avvelena, siete venuto in aspetto innocente a dirmi: «Io parto. Trattenetemi.» — È vero, Rialto? *(ridendo nervosamente)* è vero?… è vero?… *(Si accascia, come spossata, sul seggiolone)*.
Rialto. Non ignoro che cotesta vostra inquietezza non è che amore per un altro.
Anna. Oh!
Rialto. Dunque, perché suppormi tanto accorto e puerile in un tempo? Non cercate pretesti a una collera che non ho meritata. Che una volta sola, la prima volta, mi stringiate senza la sospetto mano, è troppo chiedervi, Anna?
Anna *(porgendogli la mano)*. Addio, Rialto.

Rialto *(la stringe, s' inchina e s'allontana).*
Anna *(a mezza voce).* A meno che…
Rialto *(si volge rapidamente).*
Anna *(dà in uno scoppio di risa).*
Rialto. Contessa!
Anna. Come ci lasciamo tragicamente!… In parola d'onore, ci lasciamo tragicamente. Se vi poteste vedere, Rialto… che aspetto contrito… che personaggio drammatico… e io… Ah! ah! ah! No, sul serio, non vedo ragione perché andiate via. Che ne direbbero mio padre e mio fratello?
Rialto. Mi trattenete, Anna?
Anna. Vi prego di rimanere, duca.
Rialto. Badate…
Anna. Oh! Si direbbe il principio di una minaccia.
Rialto. Dopo quanto vi ho detto, un solo avvicinamento è possibile fra di noi.
Anna. L'amicizia.
Rialto. Perché mentire?
Anna. È meglio che andiate, duca.
Rialto. Ebbene, no… Non la respingo la vostra amicizia. Forse un giorno, Anna, dopo il naufragio completo di ogni vostra fede e di ogni affetto, vinte dall'altrui egoismo le timide chimere…
Anna. A che ora partite, duca?
Rialto. Subito, contessa.

S'inchina ed esce.

Scena Sesta

Anna, poi Arturo.

Anna rimane alcun tempo immobile, poi si alza, con aria d'inerzia. Pausa.

Entra Arturo. Anna lo vede e gli corre incontro e lo abbraccia quasi piangendo, poi febbrilmente gli dice.

Anna. È vero, papà, che non sono chimere, l'onestà e la fede? è vero che non si cede sempre ai disordinati vaneggiamenti del cuore? che c'è qualche cosa che si chiama coscienza, che c'è una religione che si chiama dovere, che non sono parole vane, codeste, che non si possono calpestare le credenze di fanciulla? è vero che si resiste, che si soffre, che si muore nella lotta, prima di…?

Si ferma accorta del troppo che ha detto e nasconde la testa fra le mani.

Arturo. Anna… Che vuol dir ciò?

Anna. Nulla, nella…

Arturo. Anna, che cos'hai? Che è accaduto? Perché sei così? Perché hai parlato a quel modo? Anna!…

Anna. No. Nulla.

Arturo. Chi è uscito di qui adesso?

Anna. Eh… Eh… Giorgio.

Arturo. E ti ha lasciata…

Anna. Ecco… ecco… vedi… Giorgio… io dicevo a Giorgio… insistevo con lui… per la Pia, sai… perché ne è

innamorato, Giorgio… non te ne sei avveduto ancora? e io dunque insisteva per indurlo a una decisione, e lui… così… i suoi soliti dubbi. Io, naturalmente, ho assunto le difese del mio sesso; e di qui, una discussione che s'anima, s'anima, e… è ridicolo, vedi… ma son fatta così…

Arturo *(guardandola)*. Null'altro?

Anna. No…

Arturo. Venivo appunto per parlarti di ciò.

Anna. Tu sei con me, non è vero?

Arturo. Io sono un egoista… Mi sento vecchio e stanco, e il pensiero della solitudine mi impaurisce. E poi… quella bambina mi ha ammaliato.

Anna. Ebbene, papà… una tua parola gli basterebbe. Giorgio ha bisogno di essere rafforzato nella fede in noi… Bisogna convincerlo che noi… lo conosciamo, il dovere, sappiamo ubbidirne i precetti, che ve ne hanno davvero delle donne oneste. A te tocca dirgliele, queste cose: l'autorità della tua esperienza avrà un gran peso per lui. Chi gliela deve insegnare la fede, che è la fortezza, se non tu? Gli dirai che i suoi dubbi fanno oltraggio alla memoria di nostra madre *(movimento d'Arturo)* la quale fu così giusta e buona; che nei momenti scorati, quando sente piegarsi, vacillare, dissolversi i propri convincimenti, il pensiero di lei deve tornargli la credenza nel retto. Tu le pensi queste cose, è vero? È vero che gliele dirai? che saprai convincerlo, tu, suo padre, la sua unica guida, il suo autorevole consigliatore… è vero? Non mi rispondi?

Arturo *(si è levato e passeggia)*.
Anna. Non mi rispondi, papà?

Pausa.

Pensa che la tranquillità e l'avvenire di… uno de' tuoi figli possono dipendere dalle tue parole.
Arturo. Giorgio è in tale età da sapersi condurre di per se stesso.
Anna. È la tua ultima risposta, questa? Sì? Ma allora, anche tu…?
Arturo. Se Giorgio vuol bene alla Pia, la sposerà malgrado il mio silenzio.
Anna. E perché questo silenzio?
Arturo. Fai l'interrogatorio a tuo padre, Anna?

Pausa.

Andiamo via. Non finisce il mese, e Giorgio s'è dichiarato, vedrai…
Anna. Oh! non si tratta di ciò.
Arturo. E di che si tratta?
Anna. Tu non credi che la Pia sarebbe una buona moglie?
Arturo. È anzi la ragazza che stimo di più.
Anna. E della ragazza che stimi di più non osi consigliare le nozze a tuo figlio? Vedi, papà, noi siamo logiche, noi donne… troppo logiche, forse; e data la premessa, non ce ne sfugge pure una, delle conseguenze.
Arturo. Ebbene?
Anna. Ebbene, guarda: tu fai della Pia il maggior conto possibile e desideri queste nozze; malgrado ciò, non osi

assumere una parte di responsabilità: vale a dire, che la ragazza che stimi di più, non la stimi abbastanza per…
Arturo. Oh Dio!
Anna. Sono troppo logica… è vero? Eh! Eh! Senti, papà: ormai quello che pensi lo puoi dire, con me: quanto sono, sono; e le tue convinzioni possono addolorarmi, ma non nuocermi. Tu non credi alla fortezza della donna… è vero?
Arturo. Hai la mania ragionatrice, come tutti in questa casa.
Anna. Proviene dal poter esaminare con freddezza le cose. Non ci credi?
Arturo. Non mi sono interrogato mai.
Anna. Ma non ne hai conosciuta nessuna…: la mamma…
Arturo. Eh eh… Sì… sì… che ci credo… Ti basta?
Anna. Oh, si faceva per discorrere, ora.
Arturo. Sei strana, oggi.
Anna. Strana? Che? Sono allegra, anzi. Ecco che anche noi… s'è fatta un po' di filosofia… È per imitare Alberto, vedi? Lui studia la chimica, e noi: ah, ah, ah! Non so perché mi vien tanto da ridere: ah ah ah ah!… Mi lasci?
Arturo. Ti mando la Pia. A vederti così, m'inquieti e capisco che a me… non lo diresti, che cos'hai.
Anna *(lo fascia allontanare: poi lo richiama)*. Papà… *(Esita, è combattuta da diversi pensieri: poi, sorridendo)*. Vedi… non ho nulla: sono calma.

Arturo esce.

Scena Settima

Anna, Servo, poi Ambrogio.

Anna suona violentemente il campanello, il Servo compare.

Anna. Chiamate Ambrogio: che venga subito.
Servo *(esce)*.
Anna *(scrive un biglietto rapidamente, lo rilegge, lo piega)*.
Ambrogio *(entra)*.
Anna. Ambrogio, questo biglietto al duca Rialto, al padiglione, subito.
Ambrogio. Gli è che… il signor conte… mi aveva detto…
Anna. Che cosa?
Ambrogio. Ma non importa: dirò poi al signor conte…
Anna. Che cos'è?
Ambrogio. Dovevo passare a chiamare Battista, l'ortolano,… ché il signor conte ne ha bisogno di sopra, ma…
Anna. Va a cercare Battista, prima, e poi verrai a pigliare…
Ambrogio. Se la signora contessa mi vuol consegnare il biglietto fin d'ora, si fa più spiccio.
Anna. Non lo dài che in proprie mani del duca.
Ambrogio. Sissignora.

Via.

Scena Ottava

Anna, poi Pia.

Pia. Tuo padre mi ha detto the abbisognavi di me.
Anna. Io… no.
Pia. Che non ti sentivi bene.
Anna. Benissimo, invece.
Pia. E che dovevi parlarmi…

Pausa.

Già, m'imagino di che si tratta: di Giorgio.
Anna. Donde lo sai?
Pia. L'ho capito.
Anna. Ebbene?
Pia. Come ebbene?
Anna. Sì… dacché hai capito… non hai nulla da aggiungere?
Pia. Nulla… Che cosa dovrei aggiungere?
Anna. Acconsentiresti?
Pia. Quando tu e Alberto lo desideraste.
Anna. Gli vuoi bene a Giorgio?
Pia. Gliene vorrò.
Anna. Perché quel futuro?
Pia. Perché sono sicura di me.
Anna. Lo avresti scelto di tua spontanea volontà?
Pia. Non credo.
Anna. Avresti scelto altri?… Massimo?
Pia. Sì.

Anna. Tu vuoi bene a Massimo?
Pia. Dopo Alberto e te.
Anna. Ma nell'istesso modo?
Pia. Non lo so.
Anna. Ed egli?
Pia. Oh!
Anna. Te lo disse?
Pia. No.
Anna. Davvero?
Pia. Oh! Anna!
Anna. Perché non me ne hai parlato mai?
Pia. Perché non ne ebbi coscienza prima d'ora.
Anna. E fu l'aver sospettato i miei progetti intorno a Giorgio, che ti fece accorgere…
Pia. Forse.
Anna. Tu sai che sei padrona di te stessa.
Pia. Perché mi parli così, Anna? Ti ho ricusata obbedienza alle volte?
Anna. Dacché ami un altro…
Pia. Tu sola conosci questo amore.
Anna. E ne soffrirai.
Pia. Ciò riguarda me sola.
Anna. Ma… prima di cedere, non cercheresti ribellarti?
Pia. Quando Alberto ti condusse sposa, mi disse: «Pia, ecco chi ti terrà luogo di madre: sii verso di lei come una figlia.» Io so, Anna, che tu non puoi desiderare per me cosa che non sia giusta e buona.

Anna. Ma ognuno ha il diritto di difendere il proprio amore.
Pia. Tu non m'hai insegnato così, Anna; e mi hai parlato assai dei miei doveri che dei miei diritti.
Anna. Qualcheduno ti manda a dirmi queste cose?
Pia. No, nessuno. Chi?
Anna *(febbrile, compresa di terrore per quanto ha fatto, si nasconde la testa fra le mani)*. Oh! oh!
Pia. Anna?
Anna. Lasciami. *(S'avvicina alla finestra, l'apre e guarda in giardino)*. Troppo tardi… Dio! Dio! Ambrogio… eccolo là!… Ambrogio!…
Pia. Che cosa vuoi?
Anna. Tu sì… tu, tu, Pia… Senti, corri, raggiungi Ambrogio: lo devi raggiungere. Digli che ti renda quel biglietto… Vedi… per sbaglio… Hai capito? Gli ho dato per sbaglio un biglietto. Che testa! Ma corri, veh; corri, ché tu lo raggiunga. Ci vai, Pia?
Pia. Sì.

Via correndo.

Anna *(s'accascia su di una poltrona, con la testa nelle mani; torna alla finestra, e grida alla Pia)*. Per la scorciatoia, il sentiero vicino alla fontana… *(Tra sé)*. Giungerà in tempo? Oh! Sì… bisogna che giunga. Oh! Oh! Oh! lo detesto, quel duca. Eccola… Presto.

L'orologio suona le sette. Anna torna in scena e appoggia ambo i gomiti al tavolo e il mento sulle mani. Silenzio.

È qui. No, non ancora. Sto spiando come una colpevole! E se non facesse in tempo? Quell'insolente! *(Va alla finestra)*. Nessuno ancora! Come tarda! Non fa in tempo. È impossibile, è troppo tardi… Oh! Dio! Dio! Dio! *(È tornata al tavolino: dove macchinalmente prende un album in mano)*. Se apro al ritratto di Alberto, arriva; se no… *(Apre)*. No! *(Getta l'album)*. Sciocca…

S'odono delle grida acute venir dal giardino.

Che vuol dir ciò? Pia… È Pia!

Mentre si slancia verso la finestra, cala la tela.

ATTO QUARTO

La stessa decorazione.

Scena Prima

Arturo, Alberto, Anna.

Arturo. È levata la Pia?
Alberto. Non ancora.
Arturo. Che non stia bene?
Alberto. Non credo. Anna l'ha veduta di già, stamane. È vero, Anna?
Anna *(dà un sussulto)*. Eh?
Alberto. Che cos'hai?
Anna. Nulla.
Alberto. È vero che hai veduto la Pia?
Anna. Sì.
Arturo. Non s'è troppo impaurita, ieri sera?
Anna. S'è rimessa quasi subito.
Alberto. Ho fatto dire a Zampi che gli voglio parlare.
Arturo. Non è venuto ancora?
Alberto. No.
Arturo. E Giorgio?
Alberto. Non s'è visto più da ieri sera.
Arturo. Ieri sera?
Alberto. Sì. Quando accorse anche lui.
Arturo. Strano! E Rialto neppure?
Anna *(è ansiosissima)*.

Alberto. Rialto? È partito.
Anna *(raggiante)*. Ah!
Arturo. Partito!
Alberto. Sì. Pochi minuti prima che accorressimo per la Pia, è venuto a salutarmi. Una lettera pressantissima lo richiamava.
Arturo. Donne!
Alberto. Tu lo sapevi, Anna…
Anna *(sbigottita)*. Io? Perché?
Alberto. Mi disse che era stato a salutarti.
Anna. Sì. Ah, sì… sì… lo sapevo.
Alberto. Sei molto pallida.
Anna. Io?
Alberto. Non ti senti bene?
Anna. Benissimo.
Alberto. Anche un po' impaurita… è vero?
Anna. Sì… un po'.
Arturo. Non so darmi pace di Giorgio.
Alberto. Ieri sera avrà temuto…
Arturo. Ma stamane doveva accorrere. Vado a sentire.
Alberto. Non aspettate che scenda la Pia?
Arturo. Oh sì!

Scena Seconda

Filippo e detti.

Filippo *(entra con imbarazzo)*. Eccomi.

Alberto *(fa per parlare: Arturo lo trattiene)*.
Arturo. Siete voi? Credo che imaginiate perché vi si vuol parlare.
Filippo. M'imagino tutto.
Arturo. Che cosa avete a dire a vostra discolpa?
Filippo. Che sono innocente come una colomba.
Alberto. Meno frasi.
Arturo. Vi si è cercato molto, ieri sera.
Filippo. Non mi sentivo bene.
Arturo. Anche qui c'era qualcheduno che non si sentiva bene…
Filippo. Oh! Insomma! Non mi farete l'ingiuria di credere che se avessi ravvisata la contessina…
Alberto. Non si aggredisce a quel modo una donna, chiunque essa sia.
Filippo. Stavo zufolando da mezz'ora ad aspettare.
Alberto. Ad aspettare?
Filippo. Già. L'avrei accolta a quel modo eh? se non l'avessi scambiata per un'altra.
Alberto. Chi è quest'altra?
Filippo *(umile)*. La figlia dell'ortolano.
Alberto. Ghita?
Filippo. Doveva venire alle sei e mezza, e alle sei e un quarto l'aspettavo di già. Pensate la mia impazienza! Ero lì per andarmene, quando veggo una figura femminile appressarsi correndo nella penombra crepuscolare. Potevo imaginarmi io che non fosse lei? Dite piuttosto che da

qualche tempo ho la disdetta che mi perseguita. A Roma mi va male perché la bella è puntuale al convegno, e qui perché non lo è… Ecco. E adesso vorrei che ci fosse la contessina Pia per domandarle perdono, e non c'è bisogno che voialtri mi teniate il broncio dacché sono mortificato abbastanza, mi pare.

Alberto. Spero che non avrai dato a mia sorella la medesima spiegazione che a noi.

Filippo. Perché no?

Alberto. Oh, farò io le tue scuse.

Filippo. Grazie. Contessa Anna…

Anna *(s'inchina)*.

Filippo *(ad Alberto)*. Mi eclisso. E tu, mi hai perdonato?

Alberto. Buon viaggio.

Filippo. Grazie. *(Ad Arturo)*. Villaltieri… Neanche fossi un assassino.

Alberto *(gli porge la mano)*. Hai ragione.

Filippo. Alla buon'ora… Tanto, me ne vado lo stesso… Ah! dimenticavo.

Alberto. Che cosa?

Filippo *(gli consegna una lettera)*.

Alberto. Che cos'è?

Filippo. L'ho raccolta per terra, appena scappata la contessina.

Anna *(è ritta, agitatissima)*.

Filippo. Deve averla lasciata cader lei.

Anna *(pronta)*. Ah! sì… so… che cos'è…

Alberto *(prende il biglietto)*. Che cosa?
Arturo *(che vede Anna vacillare)*. Anna… Anna…
Anna. Nulla… no… non è nulla… Oh!
Alberto *(getta la lettera sul tavolo, e accorre ad Anna)*. Anna!…
Anna. No… lasciami… così… un capogiro… Un po' d'aria…
Alberto. Ecco… sì… sì…

Via con Anna dalla laterale.

Scena Terza

Filippo, Arturo.

Arturo *(a Filippo)*. Perdonate…
Filippo. Che… che…

Lungo silenzio.

Arturo *(è molto impensierito e guarda il biglietto senza toccarlo)*.
Filippo *(timido)*. Mi duole…

Arturo non lo sente. Pausa.

Marchese… non voglio importunarvi di più.
Arturo. Ah!
Filippo. E mi raccomando a voi per ottenermi il perdono. Vi giuro che sono dolentissimo di quanto è accaduto. I saluti a Giorgio.
Arturo. Lo vedrete al padiglione e, anzi, mi favorirete mandarlo.
Filippo. Non so se ci sia.
Arturo. Cioè?

Filippo. Ieri sera è venuto a bussare alla mia porta; ma, dalla gran confusione, non volevo veder nessuno e non gli apersi. L'ho inteso uscire, poi rientrare tardissimo; stamane di buon'ora montò a cavallo, e via…
Arturo. Dove?
Filippo. Non lo so. Ho trovato poi nella fessura dell'uscio un biglietto di suo pugno dove c'era scritto: «Mi rallegro.» Vale a dire che mi toccarono il danno e le beffe. Questa me la ricorderò. Arrivederci.
Arturo. Addio.

Via Filippo.

Scena Quarta

Arturo, poi Alberto.

Arturo *(guarda che Filippo sia uscito, poi si appressa al tavolino e prende in mano la lettera che Alberto aveva gettata)*. Si è turbata così a un tratto… Oh! via questo sospetto.

Entra Alberto. Arturo getta rapidamente la lettera e si colloca davanti al tavolino, come a nasconderla.

Ebbene?
Alberto. Sta meglio. S'è rimessa.
Arturo. Cose da nulla.
Alberto. Lo credo.
Arturo. Zampi è andato via, incaricandomi di ridomandarvi perdono: a voi e a tutti.

Alberto *(che vorrebbe allontanarlo)*. Volevate sentire di Giorgio.
Arturo. Ho pregato Zampi che me lo mandi.
Alberto. Non so capire come la Pia…
Arturo. È vero… dovresti salire… a…
Alberto. Sì… e intanto… le porterò quel biglietto.
Arturo. Ah, quel biglietto che Zampi ha trovato.
Alberto *(lo prende)*. Appunto.

S'avvia.

Arturo. Alberto… non avete pensato che alle volte potrebbe spiacere… alla Pia…
Alberto. Che cosa?
Arturo. Dicevo… che certe volte… le ragazze…
Alberto. *(ridiscende)*. Abbiate il coraggio dei vostri sospetti.
Arturo. E voi dei vostri.
Alberto. Ebbene… sì… questo biglietto mi brucia le mani.
Arturo. Apritelo.
Alberto. Me lo consigliate?
Arturo *(con sforzo)*. No.
Alberto. Oh! *(Apre, legge, e lo porge ad Arturo)*. È scrittura dell'Anna.
Arturo *(dopo letto)*. A chi è diretto? Non c'è… *(Rilegge)*. «Rimanete»…
Alberto. Una sola parola… che può molto ed equivale a un indirizzo. Non si scrive di rimanere fuorché a chi parte.

Arturo va verso la laterale.

Dove andate?
Arturo. Dall'Anna.
Alberto. A far che?
Arturo. A interrogarla.
Alberto. A che pro? C'è bisogno di interrogare? Rimanete anche voi. *(S'accascia su di una poltrona in atto di profondo dolore)*.
Arturo. Alberto… non affrettiamo un giudizio…
Alberto. C'è l'evidenza… Perché quel turbamento? Quella partenza improvvisa del duca? E quando Zampi raccontò di aver trovato il biglietto,… perché quello scatto di terrore e quel subito malessere, quando me lo vide nelle mani? E perché i vostri sospetti non aspettarono i miei? Quando sono entrato, lo tenevate fra le dita, il biglietto,… e l'avete gettato per non insospettirmi.
Arturo *(avviandosi alla laterale)*. Oh, Anna mi darà conto.
Alberto. No.
Arturo. Lasciatemi… È mia figlia, e ho il diritto…
Alberto. I vostri diritti cessarono quando cominciarono i miei.
Arturo. E che contare di fare?
Alberto. Non lo so… ma, sovrattutto, non precipitare… Rendetemi quel biglietto… *(Lo prende e si mette a sedere leggendolo macchinalmente)*.
Arturo. Alberto!

Alberto. «Rimanete!» A qual punto siamo? Chi è che deve rimanere? La bugia dell'amico esordiente o… l'amante…? L'amante! Oh! Anna! Anna! No… non è vero…
Arturo *(che ha contenuto fino allora una sorda collera, torna ad avvicinarsi verso la stanza di Anna)*.
Alberto *(risoluto)*. Marchese!… Vi ho detto di non ci andare.
Arturo. Oh! insomma! L'onore di mia figlia è mio.
Alberto. È mia moglie… e a me solo deve render ragione di ogni suo atto… a me solo… capite?
Arturo *(adiratissimo)*. Sia!
Alberto. Con che faccia, voi, ne domandereste conto della sua condotta? Che cosa le avete insegnato, voi? Quando l'ha intesa, dalle vostre labbra, la santa parola?
Arturo. Alberto!
Alberto. Ebbene… sì… il rimprovero… ebbene sì… l'amaritudine… ebbene sì… l'accusa…
Arturo. Alberto!
Alberto. E non è merito vostro, se quanto oggi avviene non avvenne prima d'ora.
Arturo. Oh basta! Quando saprete di quanto amaro cumulo di dolori è composto il mio dubbio… Ma disgraziato, non avete sospettato nulla di me? Ho saputo così bene celare agli occhi di tutti il mio secreto, o nessuno mira mai a studiarmi sotto la vernice imbellettata del mio sogghigno? Non ve ne siete accorto mai che, sotto questa vecchia larva di bellimbusto, c'è un uomo che si lacera nella

gelosia che lo attanaglia? La sapete voi la mia sorte? E quanta potente virilità ho sprecata per mentire con tutti, la sapete? Lo sapete che in questa casa, in questo momento, da quel biglietto, nella vostra collera sorda, nelle angosce di quella disgraziata, mi rivive la mia vita? che il passato che volevo,… che forse sarei riuscito, ora, a dimenticare, mi ritorna brutale alla mente e mi schiaccia, affermandosi vivo? Oh, se è un castigo quello che mi colpisce, non ha cominciato ora soltanto. Ero giovane, Alberto, ero retto come siete voi, adoravo la mia donna, come nessuno mai, credevo in lei più che in ogni altra evidenza… Ebbene. Alberto, un giorno, qui, in questo castello, nel padiglione dove abita mio figlio, ho scoperto io pure una lettera, Alberto, una lettera come codesta, che mi spalancava la orrenda voragine dei dubbi. Erano poche parole, forse innocenti, forse il principio remoto di una colpa; ma forse la colpa istessa. Quanto poteva essere un sospetto, a me apparve come una certezza, misurai di un tratto le più tenebrose profondità dell'abisso, e, cieco di gelosia e di dolore, gettai sul viso della mia donna lo spudorato insulto del mio dubbio. Non aperse labbro a una difesa. Ammalò e morì.
Alberto. Perdonatemi.
Arturo. Quante volte ho supplicato una certezza, quale essa fosse; e quante volte l'ho desiderata colpevole, per non rimordermi, come di un delitto, della sua morte. Oh Alberto… i vostri rimproveri li ho meritati! Dovevo trovare

nella mia coscienza di padre una forza sovrumana per resistere a quello sfacelo di affetti. Ma quella forza che la certezza dell'offesa m'avrebbe consentita, non valsi a salvare nelle angosce del dubbio.
Alberto. Perdonatemi.
Arturo. Vi ho detto il mio secreto. Mi sono scolpato forse al vostro cospetto, ma non al mio. La mia condanna mi accompagnerà sempre. Se sapeste quante volte io guardo mio figlio, e quanto mi attrista quell'anima avvizzita! Sono vecchio, Alberto! più vecchio che la mia età lo comporti. Se sapeste come vagheggio… come anelo una famiglia… come ne abbisogno! I figli di Giorgio possono soli farmi rinascere con loro e dimenticare ogni cosa. I figli di Giorgio… sarebbero il segno del mio perdono… Ne dispero… E fino a oggi, Alberto… ripensando… alla mia donna morta… mi rimaneva celata negli ultimi recessi del cuore una speranza che non ardivo confessare a me stesso… per paura del mio stesso sogghigno. Era l'onestà della figlia, che mi gridava intatta l'onestà della madre; dicevo che a una madre… colpevole… non cresce una retta figliuola… Ora…
Alberto. Oh, Anna saprà scolparsi… è impossibile che…
Arturo. Lo Spero. Io sono fatalista, Alberto. Il giorno in cui acquisterete la certezza della innocenza di Anna, crederò pura di ogni macchia… la memoria di quell'adorata.

Entra Anna.

Eccola… Non una parola.

Scena Quinta

Anna, Alberto, Arturo.

Anna *(entra pallidissima e siede senza dir parola).*
Alberto *(dopo una lunga pausa e con voce affettuosissima).* Ti senti meglio, Anna?
Anna *(fa cenno che sì).*
Alberto. Bada a non mi ti ammalare, sai.
Anna. No… no…
Alberto. Perché Anna, mi pare che ne avrei rimorso.
Anna *(lo guarda come istupidita).*
Alberto. Se tu non venivi, io stesso sarei venuto da te… per chiederti perdono.
Anna. Perdono… a me… tu?
Alberto. Sì. Non ti ricordi, ieri… quando mi dicevi che eri gelosa… del mio studio? E io, in quel momento, non ti seppi comprendere… Ma ci ho pensato tanto, di poi. Come ti ho fatta soffrire… è vero? Povera Anna! Vedi,… noi uomini, a quelle delicate sfumature di affetti, abbiamo l'ingegno lento… Io adoperavo la fredda logica… e tu… la eloquenza del cuore… Il mio studio, Anna! Ma te lo sacrifico tutto, e senza un'ombra di rimpianto, se ti deve costare una lacrima sola. Piangi, Anna? Piangi? Perché? Dimmelo… perché piangi?

La cinge del braccio e le s'avvicina come per darle un bacio sulla fronte.

Anna *(si leva come inorridita)*. Oh! no, no, no.
Alberto. Anna!
Anna *(dopo un lungo silenzio)*. Quella lettera che il barone ha trovata, è mia, è diretta al duca Rialto.
Alberto *(ricade sul seggiolone)*. È vero, dunque… è vero!

Lungo silenzio. Alberto ha la faccia nascosta nelle mani. Arturo, dall'altro lato della scena, è ritto in piedi e lo guarda profondamente commosso.

Anna *(avvicinandosi ad Arturo)*. Babbo… io non posso consolarlo… A te.

S'allontana, s'arresta un momento a contemplare Alberto che non la vede, poi esce rapidamente per la laterale.

Scena Sesta

Alberto, Arturo.

Arturo. Alberto!…
Alberto. Non credevo di amarla tanto.
Arturo. Coraggio.
Alberto. No… È finita… Io stesso l'ho allontanata da me. Non ho saputo custodire il mio tesoro. È finita!
Arturo. Alberto… lo sapete che non sono facile all'illusione. Ebbene… Anna… vi adora.
Alberto *(sorride amaramente)*. Dimenticate i miei insulti grossolani.
Arturo. Oh!… non li ricordo… Non li ricordo se non per giovarmene, e perché giovino ai miei figli. Non voglio che

uno di essi mi possa un giorno accagionare, come di colpa mia, la propria sventura.

Scena Settima

Massimo e detti.

Massimo. Alberto!
Alberto. Che?
Massimo. Vuoi salire un momento?
Alberto. Dove?
Massimo. In laboratorio… Siamo allo stringere.
Alberto. Ah sì?!! *(A Massimo)*. Rimani, tu… *(Ad Arturo)*. Mi accompagnate?
Arturo. Volevo sentire di Giorgio.
Alberto. Lo cercherete poi… Un momento.

Via con Arturo.

Scena Ottava

Massimo, poi Pia.

Massimo. Dove vanno? Perché…?
Pia. Oh!
Massimo. Voi? Perché esitate?
Pia. Credevo di trovare l'Anna…
Massimo. Non c'è.

Scena Nona

Giorgio e detti.

Giorgio. Scusino… Mio padre…
Massimo. È salito con Alberto.
Giorgio. Grazie.

S'avvia.

Pia. A questo modo… se ne va? Senza nemmeno sentire se io non abbia sofferto, di ieri sera.
Massimo. Ieri sera? Cos'è accaduto?
Pia. Non lo sapete? Il mio incontro nel bosco? Ah, è vero che non siete accorso.
Massimo. Ero uscito nel pomeriggio e non rientrai che a notte chiusa. Che cosa è stato?
Pia. È stato che… che mentre passavo pel sentiero della fontana, sull'imbrunire, il barone mi afferrò e mi…
Massimo. Oh!
Giorgio. Bisogna essere apparecchiati sempre a qualunque conseguenza del nostro operare.
Pia. Che cosa volete dire?
Giorgio. Nulla che lei non comprenda.
Pia *(si stringe nelle spalle)*. Davvero che…
Giorgio. Ci passò proprio per caso, è vero? in quel sentiero rimoto.
Pia. Cioè?

Giorgio. È strano, però, che il mio amico Filippo non c'era… per caso, e fin dal mattino mi aveva confidata la sua avventura.
Pia. Oh!
Massimo. Signor Giorgio!
Giorgio *(non gli bada)*. Se non che… il mio amico avrebbe dovuto operare con maggiore ritenutezza e prudenza.
Massimo. Signor Giorgio… Io non so che sia avvenuto; ma giuro che lei oltraggia… bassamente…
Giorgio. Ci voleva la sua difesa, proprio!
Pia. Lasciate, Massimo… A che pro?
Giorgio. Ma ditela una buona volta, questa parola che vi discolpi!
Pia *(con alterigia)*. Oh no!
Massimo. Venite, Pia.
Giorgio. Con che diritto… lei si fa campione e…?
Massimo. Col diritto che spetta a ogni onesto uomo, di assumere le difese di una donna oltraggiata.
Giorgio. E poi, è naturale… che essendo stato presente…
Massimo. Oh! La mia fede è più salda che lei non la creda… e nessun accumularsi di prove avrebbe potuto scoterne le basi. Come lo compiango di questa facile credenza al male!
Pia. Non vi ringrazio, Massimo. È naturale che siate così. Ma se vi si interrogasse di nuovo intorno al vostro diritto ad assumere le mie difese, aggiungerete… agli altri… quello che ora vi acconsento. *(Gli porge la mano)*.

Massimo. Ah!…

Scena Decima

Arturo, Alberto e detti.

Arturo *(a Giorgio)*. Sei qui? Ti cercavo.
Giorgio *(indicandogli Massimo e la Pia)*. Guarda…
Arturo. Che vuol dir ciò?
Giorgio. Torniamo a Roma…
Arturo. Giorgio!
Pia *(ad Alberto)*. Dov'è l'Anna?
Alberto. Nelle sue stanze.
Pia. Vado, un momento… Oh non l'avreste trovata, voialtri, per caso?
Alberto. Che?
Pia. Una lettera…
Alberto. Come era in tue mani, quella lettera?
Pia. L'hai tu, allora?
Alberto. Rispondimi.
Pia. Anna mi aveva mandata…
Alberto *(inorridito)*. A far che?
Pia. Se non mi lasci dire… Anna s'era sbagliata… e aveva consegnata ad Ambrogio una lettera invece che un'altra… perché la portasse… non so… Fatto sta che mi spedì alla corsa perché raggiungessi Ambrogio e me la facessi ridare… e fu appunto mentre tornavo per riportarla… che…
Alberto *(raggiante)*. Oh! Pia! oh! oh Pia!… Grazie…

Pia. Come sarebbe a dire? L'hai tu quella lettera?
Alberto. Sì.
Pia. Allora tu stesso la ridarai all'Anna.
Alberto. Sì, sì, sì.
Pia. Vado a tranquillarla…

Via.

Alberto. Dille… che venga… qui… Oh!

Scena Undecima e Ultima

Anna e detti.

Anna *(entra con la Pia)*.
Alberto. Anna… quella lettera… *(La straccia)*. Anna!… *(Le apre braccia)*.
Anna *(dà un grido e vi si getta)*.
Alberto *(ad Arturo)*. I vostri dubbi…
Arturo. Mi rimane a guarire mio figlio…

FINE